

Nel 1800 Fichte pubblica *Lo Stato commerciale chiuso*, ambizioso progetto di uno Stato derivato dai principi puramente razionali del *Fondamento del diritto naturale* (1796-97) per garantire a ciascun cittadino un adeguato tenore di vita. Un simile sistema prevede la suddivisione della popolazione nei tre ceti dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, che producono, trasformano e scambiano in un regime di perfetta trasparenza, di flussi stabili e programmati e di prezzi fissi legati al valore del grano. Affinché siano evitate le fluttuazioni del mercato e le notevoli disparità che ne conseguono, il sistema deve raggiungere l'autosufficienza, chiudendosi al commercio con l'estero. Ripetutamente criticato come astratto e contrario alla libertà degli individui, lo Stato chiuso è concepito da Fichte come risposta al problema della pace mondiale, individuando proprio nel commercio internazionale una forza polemogena e un volano per la sopraffazione dei popoli.

CARLO SABBATINI (1967) insegna Filosofia del Diritto all'Università di Macerata. Nel 2016 ha curato per Bompiani il volume G.W.F. Hegel, *Le maniere scientifiche di trattare il diritto naturale*.

32

JOHANN GOTTLIEB FICHTE

Lo stato commerciale chiuso

JOHANN GOTTLIEB FICHTE

LO STATO COMMERCIALE CHIUSO
Un progetto filosofico come appendice alla
Dottrina del diritto e come saggio di una politica
di prossima pubblicazione

A cura di CARLO SABBATINI

Edizioni Accademia *Vivarium novum*



Edizioni Accademia
Vivarium novum

ISBN 978-88-95611-90-7



9 788895 611907

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

FICHTIANA

Nuova serie

Collana fondata da Reinhard Lauth e Marco Ivaldo
e diretta da Carla De Pascale, Erich Fuchs e Marco Ivaldo

32

COMITATO SCIENTIFICO:

Stefano Bacin (Milano), Alessandro Bertinetto (Torino), Antonio Carrano (Napoli), Matteo Vincenzo d'Alfonso (Ferrara), Giuseppe Duso (Padova), Faustino Fabbianelli (Parma), Luca Fonnesu (Pavia), Ives Radrizzani (München), Gaetano Rametta (Padova), Jacinto Rivera de Rosales (Madrid), Günter Zöller (München)

La pubblicazione dei volumi della collana «Fichtiana» dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è *double blind peer reviewed*

JOHANN GOTTLIEB FICHTE

LO STATO COMMERCIALE CHIUSO

Un progetto filosofico come appendice alla Dottrina del
diritto e come saggio di una politica di prossima pubblicazione

Saggio introduttivo e traduzione dal tedesco di

CARLO SABBATINI

EDIZIONI ACCADEMIA *VIVARIUM NOVUM*

ISBN 978-88-95611-90-7

Copyright © 2020

Edizioni Accademia *Vivarium novum*
Via Verteglia 58, 83048 - Montella (AV)
www.vivariumnovum.it
edizioni@vivariumnovum.it

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
Via Monte di Dio 14, 80132 - Napoli
www.iisf.it
info@iisf.it

Stampato in Ungheria dalla tipografia Kapitális kft.

INDICE DEL VOLUME

8	Sigle
9	Saggio introduttivo
10	La parola all'autore
14	Mercanti e tessitori in un'epoca di riforme
20	Una "piccola economia domestica"
25	Il <i>Sonderweg</i> sassone tra mercantilismo e cameralismo
28	Un referente occulto (o quasi): Fichte e Justi
31	Le promesse mancate del <i>Rétablissement</i>
36	Mi attendo e pretendo: Fichte, la ragione e i contemporanei
47	C'è del metodo nella sua follia: due lettori interessati
60	Opere citate
73	<i>Lo Stato commerciale chiuso</i> di J.G. Fichte
75	Sulla traduzione
77	<i>Lo Stato commerciale chiuso</i> – Un progetto filosofico
78	Spiegazione provvisoria del titolo
79	A Sua Eccellenza il Ministro Signor von Struensee
85	Sommario
89	Introduzione
91	Libro primo: Filosofia
91	Primo capitolo
95	Secondo capitolo
110	Terzo capitolo
112	Quarto capitolo

115	Quinto capitolo
118	Sesto capitolo
125	Settimo capitolo
133	Libro secondo: Storia contemporanea
133	Primo capitolo
135	Secondo capitolo
138	Terzo capitolo
142	Quarto capitolo
147	Quinto capitolo
149	Sesto capitolo
157	Libro terzo: Politica
157	Primo capitolo
159	Secondo capitolo
161	Terzo capitolo
164	Quarto capitolo
169	Quinto capitolo
172	Sesto capitolo
180	Settimo capitolo
185	Ottavo capitolo
189	Note alla traduzione

SIGLE

FiG = *J.G. Fichte im Gespräch. Berichte der Zeitgenossen*, hrsgg. von Erich Fuchs in Zusammenarbeit mit Reinhard Lauth und Walter Schieche, Stuttgart-Bad Cannstatt frommann-holzboog (1978-2012) [il primo numero arabo indica il volume, il secondo l'eventuale tomo, il terzo (separato dai due punti) la pagina].

FiRez = *J.G. Fichte in zeitgenössischen Rezensionen*, hrsgg. von Erich Fuchs, Wilhelm G. Jacobs und Walter Schieche, Stuttgart-Bad Cannstatt: frommann-holzboog (1995). [il primo numero arabo indica il volume, il secondo (separato dai due punti) la pagina].

GA = Fichte, Johann Gottlieb, *Gesamtausgabe der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, hrsgg. Erich Fuchs, Hans Gliwitzky, Hans Jacob, Reinhard Lauth und Peter K. Schneider, Stuttgart-Bad Cannstatt: frommann-holzboog (1962-2012) [il numero romano indica la serie, il primo numero arabo indica il volume, l'eventuale numero arabo preceduto da "n." indica il testo/documento, il numero arabo successivo ai due punti indica la pagina].

SAGGIO INTRODUTTIVO

Un'introduzione dovrebbe dire cosa c'è in un libro, ma questa si trova innanzitutto a introdurre se stessa e a dare conto delle sue eventuali, supposte inottemperanze. A chi pensasse che contiene poco Fichte, rispondo che ne troverà fin troppo nello *Stato commerciale chiuso* e che, per capire un'opera, guardarle *intorno* non è meno importante che guardarle *dentro*. Ho preferito indugiare su aspetti meno noti e rinviare per il resto a quanto ho scritto altrove su genesi e struttura dell'opera attraverso i profili speculativo e storico giuridico del diritto di proprietà¹, su alcuni aspetti del pensiero economico fichtiano², su recenti sviluppi della letteratura critica³. Questo per quel che dipende da me.

Per quanto concerne ambiti che eccedono le mie competenze, poiché di recente altri l'hanno fatto con cura e ottimi risultati, mi astengo dal riesaminare lo Stato commerciale chiuso sullo sfondo dell'economia e delle relazioni politiche internazionali coeve⁴, le sue teorie del valore e della moneta⁵ o l'impatto di quelle sociali (compresa la *vexata quaestio* del socialismo fichtiano) sulla Germania e l'Europa⁶.

Cercherò innanzitutto di dare un'idea dei temi trattati dal saggio fichtiano, poi di illustrare il contesto in cui ne maturano le teorie; seguendo il suggerimento di un autorevole interprete, mi soffermerò su un possibile referente teorico; quindi

¹ (Sabbatini, 2018).

² (Sabbatini & Spalletti, 2020).

³ (Sabbatini, 2019).

⁴ (Nakhimovsky, 2011); (Fusaro, 2014).

⁵ (Hirsch, 1979, p. 30-42); (Gray, 2008, p. 79-99); (Adler, 2012, p. 35-52).

⁶ (Hirsch, 1979, p. 17-23); (Nomer, 2005); (Alessiato, 2018, p. 167-212).

affronterò il paradosso del polverone sollevato proprio da chi dichiarava l'opera indegna di attenzione; concluderò con l'esame di due lettori contemporanei di Fichte rimasti pressoché ignoti: tentativi rari (anzi unici) di misurarsi con le teorie di GH⁷ lasciando da parte idiosincrasie dottrinali e personali.

La parola all'autore

Invece di descrivere il paesaggio mi limito a una carta topografica dell'opera, cercando di usare il più possibile le parole di Fichte. Lascio ad altri paragrafi eventuali riferimenti a Introduzione e pagine conclusive di GH (tradizionali luoghi di bilanci e polemiche), concentrandomi sulla delineazione dei contenuti dei tre Libri, così da rendere quel che dirò meno ostico al lettore che non ne abbia conoscenze pregresse.

Nel Primo Libro, sulla "Filosofia" [GA, I,7: 53-90], Fichte espone le linee guida della sua proposta, che riassume anche:

“Questi i principali risultati della teoria formulata: in uno Stato conforme al diritto occorre dimensionare reciprocamente i tre ceti principali della nazione [*in modo generico, ma non del tutto inesatto, essi corrispondono alla moderna distinzione in settori primario, secondario e terziario*], circoscrivendo ciascuno di loro a un determinato numero di componenti; a ogni cittadino va garantita la sua quota di tutti i prodotti e manufatti del paese in proporzione al lavoro che da lui ci si aspetta e lo stesso vale per i funzionari pubblici, benché non forniscano una contropartita visibile; a tale scopo si deve stabilire il valore di scambio tra le cose e il loro prezzo in moneta, ai quali ci si deve attenere; infine, perché tutto questo sia possibile, va impedito ogni commercio diretto tra i cittadini e l'estero” [GA, I,7:84].

⁷ D'ora in avanti in luogo di *Stato commerciale chiuso* verrà utilizzato l'acronimo GH (*Geschlossener Handelsstaat*).

Questo edificio, prosegue Fichte, si basa sulla sua “teoria della proprietà” e vive o cade con essa, di cui è la logica deduzione. Essendomi dedicato in altro luogo al problema, lo traccio qui in maniera un po’ libera, forse grossolana; comunque sfrutto anche qui le parole dell’autore:

“Ho descritto il diritto di proprietà come diritto esclusivo sulle azioni e non sulle cose [...]. La libera attività è la sede della lotta tra le forze; di conseguenza è il vero oggetto su cui i contendenti debbono accordarsi. Le cose non sono in alcun modo questo oggetto del contratto. Una proprietà sull’oggetto del libero agire deriva in primo luogo ed è dedotta dal diritto esclusivo su quest’ultimo” [GA, I,7: 54-55].

Insomma siamo autenticamente proprietari dei soli atti corporei in cui si manifesta la nostra libertà e tali manifestazioni vanno preservate dall’interferenza altrui, stabilendo condizioni di reciprocità mediante una “suddivisione”, basata su un patto sociale o “contratto di tutti con tutti”. Al quadro manca ancora qualcosa: il contenuto che definisce profondità e ampiezza di questa sfera giuridica:

“Lo scopo di ogni attività umana è di poter vivere; e tutti quelli posti in vita dalla natura avanzano su questa possibilità una pretesa giuridica parimenti fondata [...]. La suddivisione deve avvenire in base all’uguaglianza del loro diritto, in modo che tutti e ciascuno possano vivere nella maniera più confortevole possibile” [GA, I,7: 55].

Dato che un uomo morto potremmo forse dirlo *liberato*, ma non certo *libero*, un primo corollario è che il diritto alla vita è da considerarsi fondamentale e un secondo corollario è che esso va garantito a ciascuno come diritto al lavoro, con cui “l’uomo si procura tanto il necessario, quanto i beni di conforto” [GA, I,7: 56]⁸.

⁸ Per una dettagliata analisi del tema, con una valutazione critica della “contraddizione” tra l’istanza fichtiana della libertà e la “situazione totalitaria” della sua tutela, cfr. (Manz von, 2011).

Tutto il resto ne segue in termini di programmazione⁹, intesa come: delimitazione di competenze e consistenza numerica dei settori economici di “produttori” (settore primario, prevalentemente ritagliato sull’agricoltura)¹⁰, “artefici” (secondario, legato al modello dell’artigianato e della manifattura) e “commercianti” (settore terziario), in modo che ciascuno provveda alle esigenze dell’altro, puntando sul terzo ceto come facilitatore ed equilibratore dello scambio [GA, I,7: 56-65]; controllo della produzione e mantenimento di un quantitativo adeguato di materie prime e manufatti [GA, I,7: 75-77]; valore delle merci legato a un sistema di “prezzi fissi”, che trova nel “grano” l’unità di misura in base ai principi nutritivi vitali, di cui gli altri alimenti (che ne sono più o meno ricchi) sono frazioni o multipli di valore, valutando il costo della manodopera in base al grano consumato dal lavoratore e quello delle materie prime in rapporto al grano ottenibile nel tempo invece impiegato a produrre/estrarre quelle necessarie a realizzare il manufatto [GA, I,7: 65-70]¹¹; teoria della moneta necessaria a regolare gli scambi, superando le fluttuazioni dovute al tradizionale metallismo (basato sul valore intrinseco della moneta, determinato dal contenuto in metallo pregiato) grazie a una teoria del segno, che fa di essa un titolo giuridico valido per lo scambio in virtù del comune riconoscimento dei consociati [GA, I,7: 77-84]¹².

Sono tutti fattori che Fichte reputa indispensabili per realizzare una chiusura del sistema economico alle interferenze dell’ambiente esterno, per la quale è imprescindibile lavorare sulla forma-Stato: “L’unico che può unire una quantità indeterminata di uomini in un intero chiuso, in una totalità” [GA, I,7: 54]. Infatti, prosegue Fichte, “di garanzie lo Stato non può offrirne, se non limita il numero di coloro che appartengono allo stesso settore lavorativo e se non si preoccupa

⁹ In merito, cfr. (Hirsch, 1981).

¹⁰ Circa il possibile influsso delle teorie fisiocratiche su tale scelta di Fichte, cfr. (Metzger, 1917, p. 148); inoltre, cfr. (Fonnesu, 1985, p. 58).

¹¹ Sul possibile riferimento di Fichte a Sir William Petty e a Richard Cantillon nel porre l’alimento base/grano come unità di misura di ogni valore, cfr. (Autorenkollektiv, 1981, p. 331 s).

¹² In merito, cfr. (Hoffmann, 2009, p. 185 s). Sulle due opzioni teoriche circa l’uso della moneta, rispettivamente metallismo e cartalismo, cfr. (Schumpeter, 1990, p. 350-365); (Fantacci, 2005, p. 111 ss).

di produrre il sostentamento necessario per tutti. Solo con questa chiusura il settore diventa proprietà della classe di coloro che svolgono tale lavoro; solo con questa cura del sostentamento il settore diverrà una proprietà di cui possono vivere” [GA, I,7: 89].

L'intero Secondo libro, sulla “Storia contemporanea” [GA, I,7: 91-112], è una diagnosi della “malattia incurabile” [GA, I,7: 92] generata dal sistema del libero commercio e di come le oscillazioni del libero mercato, dietro la patinata ipocrisia teorica dell'adeguamento tra domanda e offerta, nasconda la tragedia degli esclusi e degli espulsi dal mercato stesso. Fichte è tra i primi a parlare di questa che non è - parafrasando Hegel - una lotta per il riconoscimento, ma è una lotta senza riconoscimento dell'altro, nella quale i potenti, quando non bastano solo i soldi a farlo, conquistano i mercati a suon di guerre e invasioni, trattando i colonizzati resistenti alla stregua di animali o cose: semplici ostacoli da rimuovere, per favorire l'ingresso della ‘civiltà’¹³.

Il Terzo libro, consacrato alla “Politica” [GA, I,7: 113-141], descrive come uno stato debba realizzare la chiusura, applicando i principi della “dottrina pura del diritto” descritti nel Primo libro [GA, I,7: 115]. Qui sono affrontate le spinose questioni della teoria fichtiana dei “confini naturali” e cioè la dimensione ottima minima su cui attestarsi per raggiungere l'autarchia e con essa (anche a costo di sottomettere più deboli e riottosi vicini!) rinunciare alla guerra internazionale [GA, I,7: 117-119]. Sempre in questa parte Fichte completa la sua teoria della moneta, sottolineando la necessità di batterne una “territoriale” dal valore garantito dallo Stato e coniata in un materiale non prezioso e difficilmente falsificabile, in corso solo nel paese chiuso e diversa da quella “mondiale” in oro e argento; così verranno impediti i commerci tra i cittadini e l'estero e si renderà il sistema impermeabile alla fluttuazioni di tale mercato anche grazie alla camera di compensazione dello Stato, che resta esclusivista per le eventuali necessità a cui provvedere sulla piazza internazionale [GA, I,7: 121-132].

¹³ Honrath esamina il serrato confronto di Fichte con la concezione liberale della storia, da un lato rilevando nella polemica del filosofo contro l'atomismo di questi elementi riconducibili all'organicismo romantico e idealista, dall'altro cercando di evitare una fin troppo facile assimilazione di Fichte a un cliché “retrogrado e reazionario”, cfr. (Honrath, 2017).

Fichte nasce il 19 maggio 1762 a Rammenau, nel Granducato di Sassonia. È una fase a dir poco complicata per il *Land*, che con l'Austria sta combattendo e perdendo la Guerra dei sette anni (1756-63) contro la Prussia¹⁴. Da tempo la Sassonia si dibatte in una crisi economica strutturale, aggravata anche dall' "amministrazione catastrofica" del sovrano Federico Augusto II e del Primo ministro Heinrich von Brühl¹⁵. Alla loro morte, nel 1763, i due lasciano: un debito pubblico letteralmente esplosivo (cresciuto di nove volte dal 1732), finanziato con una pressione fiscale che falciava la ricchezza e gli investimenti dei privati; la necessità di vendere pezzi del patrimonio statale come il monopolio del tabacco; un territorio in parte sottoposto a pignoramento a causa dei debiti con l'estero; le devastazioni del conflitto e gli ingenti contributi pretesi dagli occupanti prussiani¹⁶.

Già nel 1762, mentre il padre Federico Augusto II è esule a Varsavia come re di Polonia (l'unione delle corone finirà con la sua morte), Federico Cristiano comincia a disegnare con l'aiuto della borghesia il "cambiamento epocale"¹⁷ oggi noto come *Rétablissement*; insedia una *Restaurationskommission* favorevole a un accorto mix tra svolta liberale e azione governativa di stimolo e controllo¹⁸ e capace in pochi mesi di tracciare un quadro complessivo delle esigenze del paese in una trentina di pareri¹⁹, che toccano tra gli altri: la necessità del ripopolamento; un migliore sfruttamento delle risorse del territorio (dalle foreste, al carbon fossile, alla

¹⁴ (Gross, 2001, p. 150-156); (Schlechte, 1958, p. 20-45).

¹⁵ (Nicklas, 1998, p. 85); per un quadro complessivo del conflitto, dei suoi protagonisti e della successiva fase di ricostruzione, cfr. (Schilling, 1999, p. 531-565).

¹⁶ Per un quadro d'insieme, cfr. (Schlechte, 1953).

¹⁷ (Blaschke, 1990.b, p. 180-182).

¹⁸ Mentre Schlechte assegna un carattere spiccatamente borghese al *Rétablissement* (Schlechte, 1958, p. 8-20, 120-121), Matzerath punta sulla continuità tra 'prima' e 'dopo', sottolineando lo stretto legame tra la Commissione e la Dieta dei ceti, puntando anche sulla tendenza dell'alta borghesia all'assimilazione con la tradizionale struttura di potere (Matzerath, 1995, p. 156-162, 170, 178-182); su tale assimilazione, cfr. (Dietrich, 1983, p. 269-271).

¹⁹ (Schlechte, 1958, p. 25 s).

torba)²⁰; l'adeguamento delle infrastrutture e del sistema fiscale²¹; la crisi monetaria maldestramente affrontata in passato con la riduzione del valore intrinseco del conio, generando instabilità anche nei rapporti con i creditori esteri²².

Nell'impossibilità di ripercorrere la complessa vicenda dinastica della Sassonia²³ o di fornire una visione d'insieme dei mutamenti economici e amministrativi²⁴, utilizzerò lo snodo del *Rétablissement* sia per fare il punto su alcune linee di tendenza della precedente storia del *Land*, sia per delineare il contesto degli eventi immediatamente successivi, che fanno da sfondo alla formazione di Fichte e gli forniscono decisivi termini di confronto per l'ideazione di GH.

Nel Settecento sia i territori sassoni della Lusazia Occidentale (il Westlausitz, a sua volta parte dell'Alta Lusazia o Oberlausitz)²⁵ sia, verso Sud Ovest, i distretti metalliferi dello Erzgebirge e il Vogtland partecipano della forte crescita demografica tedesca, culmine di una tendenza che ha interessato l'intero *Land* fin dal XIV secolo e che, con fasi alterne, si è confermata nei secoli successivi a dispetto della Guerra dei Trent'anni e della peste²⁶.

Intorno al Cinquecento lo sviluppo minerario dello Erzgebirge, che richiede investimenti in entrata ma genera anche flussi finanziari in uscita, ha dato un primo decisivo impulso all'accentramento degli apparati di governo, fisco compreso²⁷; tuttavia, dopo aver attratto una forte immigrazione interna, l'area entra in recessione nel XVII secolo, lasciando un proletariato sprovvisto di beni agricoli e destinato a sbarcare il lunario con piccole attività tessili come la passamaneria, la produzione di pizzi e di calze, guanti e copricapi, che richiedono un bassissimo

²⁰ Si delinea un confronto tra due paradigmi politico amministrativi della gestione del territorio: uno paternalista che si richiama allo "Stato territoriale" della rigida costituzione cetuale; l'altro ispirato agli enciclopedisti francesi e basato sul concetto più flessibile di "regione" come entità giuridica artificiale, cfr. (Sammler, 2001).

²¹ (Nicklas, 1998, p. 89).

²² Per un esame dettagliato dei provvedimenti della commissione e delle sottese scelte di politica economica, cfr. (Schmidt-Breitung, 1917, p. 108-137).

²³ In merito, cfr. (Carsten, 1959, p. 191-257); (Gross, 2001).

²⁴ In merito, nella prima età moderna, cfr. (Blaschke, 1978); (Kaufhold, 1986); (Blaschke, 1992).

²⁵ (Bastian, 2007).

²⁶ Sulla crescita demografica nell'area tedesca (Mooser, 1989, p. 319).

²⁷ In merito, cfr. (Blaschke, 1965, p. 10 s); (Kaufhold, 1986, p. 127-129).

impegno di capitale²⁸. La crisi è stata cruciale per la fisionomia produttiva e per il tessuto sociale sassoni e le sue ripercussioni non hanno risparmiato neppure l'Oberlausitz, che ha imboccato anch'esso la strada della piccola manifattura, specializzandosi però nella tessitura del lino (*Leinweberei*) per la realizzazione di nastri e pezze e diventando un distretto di importanza europea anche grazie alla forza trainante della Fiera di Lipsia²⁹.

L'Oberlausitz ha sempre avuto una vocazione commerciale, posto com'è sul crocevia di due importanti direttrici che si incontrano a Görlitz: una parte da Praga e, attraverso Zittau, si dirige a Nord; l'altra è la Hohe Straße, che collega la Slesia con la citata Lipsia³⁰. Sono vie che hanno mantenuto una certa importanza anche dopo la Guerra dei Trent'anni, a dispetto delle tormentate vicende politiche interne ed esterne della Sassonia e nonostante l'apertura della rete fluviana che connette Elba e Oder a beneficio di Berlino. Il prestigio dell'area è testimoniato proprio dall'alto livello dei dazi commerciali di città come Bautzen (nel cui comprensorio si trova Rammennau), i quali se da una parte complicano e rendono meno redditizio il commercio, dall'altra ne comprovano la persistente vitalità³¹.

Il comparto tessile sassone, cuore degli scambi, è abbastanza prospero alla fine del Seicento grazie soprattutto agli acquisti di Inglesi, Spagnoli e Italiani. E tale resta ancora nella prima metà del Settecento, nonostante l'instabilità dovuta ai conflitti europei e la concorrenza dei prodotti a basso costo irlandesi e scozzesi³². Nel frattempo, nel segno di una peculiare eterogeneità dei fini, due soggetti economici in lizza collaborano al suo lento declino: se infatti le corporazioni cittadine ostacolano il progresso tecnologico per controllare il livello di occupazione e di produzione, neppure il loro concorrente, il sistema di lavoro su commissione (*Verlagsystem*, di cui si parlerà tra breve) dà il minimo impulso a investire in macchinari, dato che beneficia di una manodopera a bassissimo

²⁸ Sulle vicissitudini del distretto minerario sassone, cfr. (Schäfer, 2010) e (Schäfer, 2015).

²⁹ Cfr. (Kaufhold, 1986, p. 124 s, 179 ss); (Zwahr, 1998).

³⁰ Sulla centralità economica e politica di Lipsia come polo propulsore prevalente per l'intera Sassonia rispetto all'altra grande città di Dresda, cfr. (Blaschke, 1990).

³¹ (Schunka, 2004, p. 143-151).

³² (Westernhagen, 1932, p. 41-43).

costo dispersa nelle zone agricole. Tenuto conto di tutto ciò, è fin troppo evidente che la strategia di mercato sassone non si basa su qualità o vantaggio tecnologico ma sulla semplice corsa al ribasso dei prezzi in un'economia ancora poco sviluppata. Intorno agli anni Trenta del Settecento il governo ha cercato di sfruttare un'espansione congiunturale e di rivitalizzare le esportazioni di lino nel mercato spagnolo, ovviando così alla flessione di quello con gli Inglesi, dovuta alla citata concorrenza di Scozia e Irlanda. È così iniziata una serie di maldestri tentativi, improntati a un dirigismo cameralista che lasciava l'iniziativa nelle mani di politici e diplomatici, senza che produttori e commercianti avessero voce in capitolo. Va aggiunto che a sostegno delle sue politiche commerciali la Sassonia non ha mai disposto degli strumenti di pressione di Inghilterra e Francia sui mari, ma neanche di quelli di Austria e Prussia verso la parte centro orientale del continente³³. Proprio le ultime due bloccano il flusso delle sue merci sulla terraferma nella fase tra la Guerra di successione austriaca (1740-8) e la Guerra dei Sette anni (1757-63)³⁴, mettendone alle corde il piccolo cabotaggio produttivo e politico-amministrativo³⁵.

Il *Rétablissement* dovrebbe segnare un cambiamento di passo, una sorta di reset politico, amministrativo ed economico. Ma questo non accade. La *Landes-Oeconomie- Manufactur- und Commerzien-Deputation* che dal 1764 deve implementare le ambiziose linee programmatiche sopra menzionate, incontra forti resistenze da circoscrizioni amministrative periferiche come quelle di Alta e Bassa Lusazia, che perseguono un'ottusa politica di salvaguardia dei propri interessi, ostile alle riforme; nonostante ciò la *Deputazione* riesce in una revisione complessiva del catasto, fondamentale per conoscere le risorse del territorio e gestirle in maniera più coerente³⁶. Il nuovo progetto, improntato a un "ottimismo pianificatore" ancora influenzato dal cameralismo, non decolla nonostante il ricorso a incentivi e sostegni pubblici e a una politica culturale ispirata all'illuminismo europeo³⁷:

³³ (Ludwig, 2003, p. 26-31); inoltre, cfr. (Westernhagen, 1932, p. 38 s e 49 ss).

³⁴ (Schlechte, 1958, p. 103).

³⁵ (Dietrich, 1983, p. 224, 253 ss).

³⁶ (Schlechte, 1958, p. 101-103, 108-113).

³⁷ Basti pensare all'istituzione di una cattedra di 'Economia e cameralistica' a Lipsia (Döring,

parti di una strategia volta a potenziare la produzione e a portare gli scambi a una “dimensione globale”³⁸.

Se la Sassonia rappresenta un caso particolare nell’ambito dell’Impero, l’Alta Lusazia lo è altrettanto per il *Land*. Come accennato, le province intorno a Dresda e quelle più orientali di Görlitz e Bautzen resistono al processo di riforme e restano legate ai tradizionali sistemi di privilegio, quali l’asservimento dei contadini e tutte le connesse limitazioni della libertà personale che impediscono lo sviluppo delle relazioni contrattuali; in un simile contesto maturano tensioni che durante l’età rivoluzionaria sfociano nella Rivolta dei contadini (il *Bauernaufstand* del 1790)³⁹.

I primi scritti di Fichte vedono la luce in un periodo di forte instabilità sociale ed economica, risultato delle deficienze strutturali e degli squilibri a cui, tra agricoltura e manifattura, sono soggetti i piccoli produttori tessili (*Bandweber*) dei quali fa parte la sua famiglia. Nell’ultimo scorcio di secolo crisi come quella del ’93 (innescata dalle guerre della Prima coalizione antifrancese) si alternano a brevi periodi di crescita come quello del ’95, che di nuovo è più che compensato dalla recessione del ’99, dovuta a cattivi raccolti e al circolo vizioso tra la conseguente crescita dei prezzi alimentari, il crollo della domanda degli altri beni di consumo e il calo dell’occupazione che ne deriva. La situazione non è facilitata dalla tendenza dei commercianti a pagare i produttori in cattiva moneta (a basso contenuto di metallo pregiato e quindi con un valore inferiore a quello nominale), riducendo ulteriormente il prezzo del lavoro e dei manufatti. La grave precarietà è in buona parte riconducibile alla pressione internazionale, che assesta il colpo definitivo al lino con la decisione inglese di inondare i mercati con cotone a prezzi stracciati⁴⁰; ciò aggrava la flessione di un settore produttivo che è già sotto

2001), all’apertura di *Realschulen* (Nicklas, 1998, p. 96-98) o alla nascita della *Leipziger Ökonomische Sozietät*: un’istituzione di orientamento fisiocratico che, oltre a godere di riconoscimento e sostegno governativi, rispecchia nella composizione (con prevalenza di nobili e funzionari) le caratteristiche fondamentali delle forze coinvolte nel *Rétablissement* (Schöne A., 2001).

³⁸ (Nicklas, 1998, p. 91-95).

³⁹ Sui progetti di riforma e sui dibattiti interni alla *Görlitzer Gelehrtenesellschaft*, fondata nel 1779, cfr. (Orphal, 1982); inoltre, cfr. (Schlechte, 1958, p. 101-103). Sulla presenza del linguaggio rivoluzionario dei “diritti dell’uomo” nelle rivendicazioni dei contadini sassoni, cfr. (Hoyer, 1994, p. 72).

⁴⁰ Per un quadro dettagliato, cfr. (Westernhagen, 1932, p. 22, 43-69), che nelle pagine successive si

attacco all'interno del paese, dove è in atto una conversione delle manifatture in fabbriche meccanizzate che, grazie alle innovazioni tecniche anglosassoni, vanno a ingrossare proprio il settore cotonifero⁴¹. Lo stesso Fichte riflette su tali circostanze, suggerendo addirittura la selezione di una fibra autoctona che possa valere da succedaneo [GA, I,7: 133].

Sembra che il *Rétablissement* non abbia fatto meglio delle età precedenti, fallendo anch'esso l'entrata nel giro grosso dei traffici continentali e marittimi. La Sassonia deve ridimensionare le sue ambizioni all'estero, improntate a un velleitario protoliberismo che si dimostra disorganico e incoerente. Come in passato manca un raccordo tra gli imprenditori (troppo poco attrezzati e poco propensi a rischiare sulle rotte oceaniche) e l'inadeguata diplomazia che, incurante del nuovo corso, si dimostra o del tutto ignara o addirittura incurante delle reali condizioni del paese e spesso persegue scopi privati. Perciò il paese può al massimo beneficiare di qualche congiuntura favorevole, pagando tra fine Settecento e inizio Ottocento un grave scotto anche rispetto ad altri *Länder* come la Prussia, meno inclini al *laissez-faire*⁴².

Penso sia importante insistere su alcuni aspetti. Basterebbero già le ultime righe per rendersi conto della portata delle questioni a cui GH cerca una soluzione, teorizzando la necessità di controllare l'intera economia non solo in diretta opposizione all'esitante riformismo liberista del *Rétablissement*, ma con una radicalità inconcepibile nell'orizzonte culturale della regolazione cameralista. Si comprende così l'intento di chiudere completamente lo Stato agli influssi esterni e dunque alle fluttuazioni del mercato e alla concorrenza che riduce alla fame i lavoratori⁴³; o, ancora, l'idea di definire i rapporti tra produttori, trasformatori e commercianti sia con un sistema di prezzi controllati, sia mettendo in corso una moneta valida solo nei confini nazionali⁴⁴, dotata di un valore stabile grazie

dedica anche al periodo del blocco continentale.

⁴¹ Cfr. (Gross, 2001, p. 169-176); inoltre, cfr. (Schäfer, 2015, p. 119 ss).

⁴² (Ludwig, 2003, p. 32-36).

⁴³ Basti qui pensare alla rappresentazione del "mercato" come "una guerra senza fine [...] tra chi vende e chi compra", avvitato in una spirale in cui "il lavoratore si impoverisce e famiglie laboriose finiscono nel bisogno e nella miseria" [GA, I,7: 98].

⁴⁴ Sulla moneta interna, considerata fin dal XVII secolo come correlato della sovranità territoriale, cfr. (Fantacci, 2005, p. 77-85).

all'eliminazione del suo contenuto in metallo nobile. *Last but not least*, poiché non cerca all'esterno una compensazione per gli squilibri interni, l'insieme bilanciato di GH, basato sul diritto di ciascuno alla vita e al sostentamento, potrebbe evitare la china polemogena del commercio internazionale⁴⁵.

Una "piccola economia domestica"

Una delle più note stroncature di GH è di Adam Müller, che dalla *Neue Berlinische Monatschrift* lo apostrofa come "uno dei giochi più audaci che il secolo della fantasticheria abbia mai visto", parto dell'ignoranza e della mancanza di senso storico⁴⁶. Non pago, il recensore cerca di colpire Fichte anche per le umili origini⁴⁷, insinuando che egli si sia basato sull'"osservazione della propria piccola economia domestica"⁴⁸. La sottolineatura di Müller suggerisce due cose. La prima è la sua spocchia, di cui non posso occuparmi. La seconda è che Fichte, se non è uno scienziato dell'economia, almeno porta nell'opera un'esperienza significativa dalla cerchia sociale di provenienza⁴⁹ e dalle non poche vicissitudini personali⁵⁰.

⁴⁵ Affrontando gli "scopi congiunturali" del sistema economico fichtiano, Inhoffen si sofferma sul "triangolo magico" che ne definisce l'area di intervento ed è costituito da "stabilità del valore della moneta", "piena occupazione" e "equilibrio della bilancia commerciale", cfr. (Inhoffen, 1987, p. 113 ss).

⁴⁶ (Müller A. H., 1801, p. 249 s).

⁴⁷ Per una valutazione di tale critica, inficiata da un anacronistico tentativo di riforma del modello cetuale in un'ottica liberale-repubblicana, cfr. (Marquardt, 1991). Per comprendere quanto le suddette origini abbiano influito sulle prospettive di realizzazione personale e di carriera di Fichte e come abbiano costituito un fattore importante nella formazione del suo carattere e del suo atteggiamento risentito in ogni occasione di confronto, cfr. (La Vopa, 2001, p. 23 ss, 43 ss, 176 s).

⁴⁸ (Müller, 1801, p. 254).

⁴⁹ La Vopa evidenzia le ripercussioni del precoce abbandono della casa paterna, che se garantisce a Fichte l'opportunità di istruirsi, ne fa un estraneo tanto rispetto alle proprie origini quanto (come gli ricorda Müller) lo sarà al mondo intellettuale in cui cercherà una collocazione (La Vopa, 2001, p. 33 ss).

⁵⁰ Secondo Rohs, Fichte "non conosce affatto gli economisti classici inglesi, che nello stesso periodo Hegel approfondisce a Francoforte. L'orizzonte delle sue esperienze è determinato dalla società agricola e manifatturiera da cui proviene. Occorre tenerne conto nell'interpretazione del

Come accennato, la famiglia del filosofo è un caso tipico di piccoli nastrai (*Bandweber*) dell'Oberlausitz: consta di un nucleo numeroso, che vive e opera nel villaggio di Rammenau e che è imparentato per via materna con altri produttori del centro cittadino di Pulsnitz, dove il padre, come d'uso, si è recato in gioventù per fare l'apprendista⁵¹.

La loro microstoria fa parte della macrostoria della crisi seguita alla Guerra dei Trent'anni, allorché il calo demografico e quello connesso della domanda hanno abbattuto i prezzi agricoli, impoverendo i contadini e spingendoli a integrare i magri proventi in attività collaterali come la tessitura⁵². Nel villaggio (*Dorf*) accanto ai contadini possidenti, economicamente autonomi e dotati di diritti (*Vollbauer*), si forma una cerchia di piccoli agricoltori (*unterbäuerliche Schichten*) a loro volta distinti in: coloni (*Häusler*) proprietari di abitazione e di esigui appezzamenti o di orti; residenti (*Hausgenosse*) che non hanno né l'una né gli altri e sono fondamentalmente braccianti⁵³.

In questo sostrato (come in altre zone d'Europa) prende forma la protoindustrializzazione⁵⁴, basata sul citato *Verlagsystem*, in cui il mercante-committente (*Verleger*) impegna il capitale, fornendo ai lavoratori a domicilio materie prime o semilavorati da trasformare in prodotti finiti ed è spesso organizzatore ed esclusivista per intere aree. Tale sistema ha il sopravvento su quello altomedievale dell'acquisto (*Kaufsystem*), in cui il mercante non anticipa nulla e si limita a comprare dai produttori⁵⁵. Secondo Braudel il *Verlagsystem* incide pesantemente sulle corporazioni cittadine, che tramite il rigido controllo sull'accesso alle professioni, il contingentamento della produzione e la fissazione dei prezzi hanno realizzato una struttura produttiva rigida e poco

bizzarro *Stato commerciale chiuso*" (Rohs, 2007, p. 86). Sulla medesima linea si pone Stahl, sottolineando che "la piccola produzione agricola e cittadina, con la sua vita improntata all'etica protestante del lavoro, rappresenta l'ambito delle esperienze su cui poggiano le teorie sociali ed economiche del filosofo" (Stahl, 2016, p. 359); inoltre, cfr. (Inhoffen, 1987, p. 120).

⁵¹ (Jacobs, 2012, p. 11 ss); (La Vopa, 2001, p. 24 s); (Fichte I.H., 1830, p. 5 ss).

⁵² (Vierhaus, 1984, p. 31 ss); sulla Sassonia in particolare, cfr. (Gross, 2001, p. 95-103).

⁵³ (Mooser, 1984, p. 22 s); sul ceto agricolo sassone, cfr. (Schöne B., 1977, p. 15 s).

⁵⁴ Per una sommaria ma precisa ricognizione su questo modello interpretativo della fase di transizione verso la Rivoluzione industriale, cfr. (Ogilvie, 2018); (Clarkson, 1985).

⁵⁵ (Kriedte, Medick & Schlumbohm, 1984, p. 16 ss, 129-138, 210-222).

concorrenziale, ma anche stabile; progressivamente esse vengono ‘bypassate’ a favore della manodopera delle campagne (esenti dalle predette regole) e sono private dell’originaria funzione di regolatore sociale⁵⁶. Ne segue una ripartizione funzionale, in base a cui le corporazioni dell’area urbana sassone mantengono la più complessa produzione di grandi teli di lino e di beni di lusso in seta, che richiedono alta specializzazione e materie prime rare e costose, mentre in campagna i tradizionali villaggi di agricoltori (*Bauerdörfe*) sono sostituiti da villaggi di tessitori (*Weberdörfe*), dediti alla citata *Leinweberei*, meno complessa e a bassa intensità di capitale. Questi villaggi sono vere e proprie zone franche per il mercato del lavoro, dove regna una forte instabilità sociale⁵⁷ accresciuta dagli stessi signori locali, che in Sassonia cominciano a guardare con interesse all’opportunità di nuovi tributi in denaro e, per rimpolpare la popolazione, favoriscono l’afflusso di migranti boemi⁵⁸.

Qualcuno ha detto che l’ontogenesi ricapitola la filogenesi e in effetti il contesto familiare di Fichte rispecchia bene questa teoria. Basti pensare agli ostacoli che il nonno Johann Schurich, maestro tessitore di corporazione a Pulsnitz, oppone invano al matrimonio tra la figlia e l’apprendista Christian Fichte: una retrocessione sociale, che relega la donna tra la bassa manovalanza degli *Häusler* del villaggio di Rammenau⁵⁹. Questo spaccato di vita domestica diventa ancora più significativo, se letto sullo sfondo di alcune tendenze generali: 1) si cerca di concludere matrimoni tra nuclei professionalmente omogenei; 2) tra i benestanti le donne restano più a lungo nella casa paterna sia per fornire manodopera non retribuita, sia per ritardare il cospicuo esborso della dote: Johanna Dorothea Schurich, la madre benestante di Fichte, si sposa presto rispetto al suo status sociale (intorno ai 22 anni), ma perché è

⁵⁶ (Braudel, 1981, p. 310-314).

⁵⁷ (Schöne B., 1977, p. 24-27); sugli insediamenti agricoli, cfr. (Kunze, 1961, p. 179, 184).

⁵⁸ (Blaschke, 1967, p. 92-96). Tale sviluppo non è immediato, poiché il sottoproletariato, non essendo soggetto ai diritti feudali (che gravano sulla terra), risulta infruttuoso per i signori, che solo in un secondo momento cercano di estendere anche a loro l’imposizione dei tributi (Schöne B., 1977, p. 19).

⁵⁹ (Kühn, 2012, p. 17 ss).

incinta⁶⁰; 3) anche nella nuova famiglia le donne assumono un ruolo lavorativo fondamentale (la cognata di Fichte gestisce la piccola filanda familiare di Elstra insieme al marito Gottlob)⁶¹, in alcuni casi sostenendola proprio con la dote⁶²; 4) infine va ricordato che la numerosa prole viene coinvolta sin dalla più tenera età nelle attività produttive di casa⁶³. I Fichte fanno dieci figli, sette dei quali sopravvivono o comunque oltrepassano la prima infanzia e mentre Johann riceve un'istruzione grazie al benefattore Ernst Haubold von Miltitz, gli altri sono messi al lavoro⁶⁴.

Mentre il sottoproletariato tessile degli *Hausgenosse* forma di solito famiglie a due generazioni, i possidenti (anche i piccoli come gli *Häusler*) restano legati a quella che ne riunisce tre⁶⁵. Spesso ciò avviene con la compravendita della casa tra padre e figlio (anche minorenni), che così pone le basi per un proprio nucleo autonomo, ma contemporaneamente si obbliga verso i genitori con un pagamento rateale, mantenendoli all'interno dell'abitazione come forza lavoro e depositari del *know-how* e come titolari di un diritto all'assistenza⁶⁶. Di tali consuetudini si trova ovviamente traccia presso i Fichte; infatti a Rammenau i genitori creano una famiglia autonoma a due generazioni, che diventano tre grazie alla società tra il filosofo e il fratello Samuel Gotthelf per l'acquisto della casa paterna e l'avvio di una nuova attività⁶⁷. Per inciso, secondo l'altro fratello Gottlob ciò lederebbe il diritto tradizionale del più giovane Christlieb⁶⁸.

Non è possibile in questa sede ricostruire il complicato intreccio delle traversie patrimoniali dei Fichte. Però la caustica chiamata in causa di Müller si rivela non

⁶⁰ *Ivi*, p. 20.

⁶¹ GA, III, 3, n. 528: 226.

⁶² L'età media matrimoniale per uomini e donne è nella fascia dai 24 ai 30 anni, ma scende per i primi dai 22 ai 24 e per le seconde dai 18 ai 22 nel caso di nuclei meno solidi, per finire ai 14 o 15 anni degli *Hausgenosse*, che devono quanto prima provvedere a se stessi (Schöne B., 1977, p. 41 s, 55 s); (Schöne B., 1985, p. 13).

⁶³ (Schöne B., 1977, p. 43-50); (Schöne B., 1985, p. 16 ss).

⁶⁴ (Jacobs, 2012, p. 12 s, 16 s); (Kühn, 2012, p. 29 ss).

⁶⁵ (Kriedte, Medick & Schlumbohm, 1984, p. 114-27).

⁶⁶ (Schöne B., 1985, p. 13).

⁶⁷ GA, III, 4, n. 531: 230 e n. 540: 257.

⁶⁸ GA, III, 3, n. 528: 223.

del tutto infondata, se si dà uno sguardo alla corrispondenza del filosofo; ne emerge che egli, ancora docente a Jena, è attivo procacciatore di commesse per la società prima della morte del suddetto Samuel (avvenuta tra gennaio e febbraio 1800) e che è anche in grado di valutare la qualità dei prodotti, le piazze di smercio e gli eventuali vantaggi concorrenziali di produttori di altre zone⁶⁹. Fritz Medicus nella lunga Introduzione ai *Werke* di Fichte ne parla come di “studi preparatori di natura pratica” in vista di GH⁷⁰.

Comunque, se si pensa all'epilogo infausto della vicenda, ci si può anche immaginare un sorriso beffardo del solito Müller; infatti alla morte di Samuel scoppia una disputa patrimoniale che finisce davanti a una corte locale con uno strascico di polemiche e di accuse reciproche⁷¹. Nel frattempo Fichte naviga in pessime acque. Perso l'incarico a Jena, per lasciare la città ha venduto la casa, ma il compratore non paga le rate; così Schiller dovrà soccorrere il filosofo, rilevandone l'ipoteca e liquidandolo⁷². Inoltre resta aperta la questione sul fronte familiare, dove Fichte fa anche molta fatica a rientrare dei crediti verso i fratelli Gottlob⁷³ e Christlieb⁷⁴.

Quanto appena detto potrebbe legittimare lo scetticismo sulle capacità imprenditoriali di Fichte e, a maggior ragione, sul temerario salto dallo scricchiolante *ménage* domestico all'organizzazione di uno Stato ideale. Ma qui non mi interessa fare né il pubblico ministero, né il difensore d'ufficio; mi limito a considerare la questione in un contesto che diviene davvero significativo, se lo si legge come sfondo per la genesi di GH⁷⁵.

⁶⁹ GA, III, 3, n. 391: 152-4; n. 394: 160-2; n. 395: 162-4; n. 408: 181 s.

⁷⁰ (Medicus, 1911, p. LXXVI).

⁷¹ GA, III, 4, n. 532.a: 257 s.

⁷² GA, III, 5, n. 648.a: 182 s; in merito, cfr. (Kühn, 2012, p. 427, 452 s).

⁷³ GA, III, 3, n. 528: 226.

⁷⁴ GA, III, 4, n. 540: 257 s.

⁷⁵ Per una recente, organica ricostruzione volta a individuare anche i referenti impliciti del pensiero fichtiano, cfr. (Stahl, 2018).

Il Sonderweg sassone tra mercantilismo e cameralismo

In Sassonia i primi tentativi di gestione governativa dell'economia sono contestuali al complicato tentativo di accentramento assolutista⁷⁶ e risalgono alla prima metà del Cinquecento con il governo del principe Augusto; si fanno sempre più visibili durante il secolo successivo e raggiungono la massima intensità alle soglie del Settecento con Federico Augusto. L'idea di fondo è che un potere politico unitario ed esclusivo esiga un flusso stabile di risorse finanziarie, i cui settori strategici sono i meccanismi amministrativi e del prelievo fiscale e il controllo del tessuto produttivo su cui insistono⁷⁷.

Un importante sostegno alla formazione delle moderne sovranità è fornito dal mercantilismo, politica economica che giunge alla massima diffusione nel Seicento e che punta sul controllo statale dell'economia in vista di un saldo positivo della bilancia commerciale. Quest'ultimo può essere garantito in uscita con la conquista di nuovi canali di smercio all'estero (ma anche attraverso le materie prime provenienti dalle colonie) e in entrata con uno scudo protezionistico: la prevalenza delle esportazioni sulle importazioni consente di accumulare ricchezze monetarie in oro e argento⁷⁸. Il mercantilismo da un lato costituisce un'evoluzione del monetarismo (ne sposta l'attenzione dalla moneta alla produzione e allo scambio dei beni) e dall'altro incrocia il percorso tanto epistemologico quanto politico del cameralismo tedesco⁷⁹, che ha l'ambizione di far convergere le scienze economiche, finanziarie e amministrative, cercando un approccio integrato a sostegno dello Stato assoluto⁸⁰.

⁷⁶ (Blaschke, 1953).

⁷⁷ (Gross, 2001, p. 76-79, 104-105, 113-114, 139-142).

⁷⁸ Autori come Heckscher mettono in discussione la stessa presenza di un suo nocciolo teorico duro, preferendo considerarlo come un "concetto strumentale", che indica "una fase nella storia delle politiche economiche", quindi non il "sistema economico in sé", ma un "tentativo di influenzarlo o indirizzarlo", a cui si possono assegnare diversi piani di lettura (Heckscher, 1994/1931, p. 19 ss).

⁷⁹ Sui profili teorici del monetarismo e i suoi rapporti con il mercantilismo, cfr. (Autorenkollektiv, 1981, p. 93-155) e sulla formazione e lo sviluppo del cameralismo, cfr. *ivi*, p. 156-194; (Tribe, 2008).

⁸⁰ (Krause, Lehmann, Rudolph & Sommerfeld, 1977, p. 145-194).

Nonostante la volontà di costruire uno spazio politico uniforme, sembra che alla Sassonia manchino due presupposti fondamentali per una coerente attuazione del programma mercantilista: il citato accesso diretto alle vie del commercio marittimo; un regime assolutista capace di instaurare un meccanismo di *feed-back* con cui consolidare tale economia e insieme trarne alimento. Strozzati dalle costanti difficoltà finanziarie, i principi non riescono mai a portare il vecchio sistema dei ceti al punto di rottura e finiscono anzi per sostenerlo, ricorrendo alla Dieta per imporre tributi o ottenere prestiti e aumentandone il peso contrattuale. Ciò rallenta l'ascesa della borghesia la quale, come si è visto, assume un ruolo trainante solo con il *Rétablissement* successivo al tracollo nella Guerra dei Sette anni⁸¹, quando i suoi tributi diventano fondamentali per risanare l'erario⁸².

Se si considera il mercantilismo come parte integrante della politica di accentramento assolutista, da un punto di vista più astratto e generale si potrebbe concludere che in Germania l'incompiutezza del primo⁸³ (che ad esempio abdica alla pur fondamentale "dimensione internazionale", guarda prevalentemente al "fiscalismo" e privilegia la dimensione pubblica rispetto a quella dei privati) costituisce un epifenomeno di quella della seconda; ma se tali paradigmi sono calati nei limiti che la realtà impone alla loro attuazione (se insomma si riconosce che non esistono né un mercantilismo 'puro', né un 'puro' assolutismo)⁸⁴, allora si potrebbe formulare la diversa ipotesi che la peculiare declinazione tedesca del primo, con la sua "caratterizzazione statale", formi il presupposto della "tendenza alla razionalizzazione amministrativa", all' "accentramento" e all' "unitarietà della gestione" che, sempre in Germania, definiscono il *proprium* del cameralismo (tipicamente di quello prussiano) e di conseguenza della declinazione a cui lo stesso assolutismo va incontro nei *Länder* dell'Impero⁸⁵.

⁸¹ (Dietrich, 1983, p. 223 ss, 263 ss).

⁸² (Blaschke, 1965, p. 13).

⁸³ In merito, cfr. (Stahl, 2018, p. 43 s).

⁸⁴ Zachmann sottolinea che stabilire criteri troppo astratti e stringenti porrebbe fuori dall'orientamento mercantilista qualunque governo dell'epoca; ad esempio la mercantilista Inghilterra non è una monarchia assoluta ma costituzionale, in cui l'iniziativa privata rappresenta una forza economica e politica di primo piano (Zachmann, 1998, p. 121-122).

⁸⁵ (Schiera, 1968, p. 300, 319 ss). In merito basti solo pensare alla Scuola storica dell'economia, che

La questione dei rapporti tra mercantilismo e cameralismo, dibattuta da diverse scuole di pensiero, non può essere affrontata in questa sede, ma merita almeno di essere nominata⁸⁶. Per gli scopi del presente lavoro ritengo utile la tesi di Pierangelo Schiera, che non solo si concentra sul carattere sistematico del cameralismo, individuando in esso l'orizzonte più ampio, a cui viene subordinata la visione economica mercantilista nel segno della predetta integrazione tra discipline⁸⁷, ma che in tale quadro inserisce anche una specifica osservazione sulla "letteratura cameralista sassone" la quale, stanti i limiti politici ed economici del paese, guarda alla Prussia non solo come pericoloso e più attrezzato competitore ma anche, e per gli stessi motivi, come un modello a cui ispirarsi⁸⁸. Se, come avverrà tra breve, si considera un'autorevole voce di tale cameralismo come una possibile matrice dello Stato chiuso fichtiano, ciò aiuta a capire meglio il particolare interesse e le aspettative che Fichte riversa sull'accoglienza che GH potrebbe ricevere a Berlino.

Va anche considerato che se nella peculiare situazione geografica e sociale tedesca (e sassone) il cameralismo sposta il focus dal commercio (tipico dei teorici mercantilisti inglesi) ai presupposti produttivi che lo rendono possibile (come nella variante del colbertismo francese), questa riconfigurazione, incentrata sul controllo della produzione agricola, non è frutto di un'opzione teorica esclusiva come quella fisiocratica, che ne fa la sola origine della ricchezza; nell'Impero sembra piuttosto che il predetto spostamento cameralista del focus maturi 'dal basso' e quasi inevitabilmente, risultato di una valutazione comparativa e pragmatica dell'agricoltura come risorsa economica prevalente, se non l'unica a disposizione⁸⁹.

Poiché agricola è anche la 'trazione' del grande marchingeo fichtiano, vale forse la pena di indagare più a fondo i suoi rapporti con il cameralismo.

pone il mercantilismo al centro del processo prussiano di *Staatsbildung*, cfr. (Schmoller, 1898, p. 37).

⁸⁶ Cfr. (Hoffmann, 2009, p. 138-143); inoltre, cfr. (Tribe, 1995, p. 8-31).

⁸⁷ Su tali profili teorici, cfr. (Schiera, 1968, p. 295-328).

⁸⁸ *Ivi*, p. 220-2.

⁸⁹ (Simon, 2014); (Hoffmann, 2009, p. 141).

Un referente occulto (o quasi): Fichte e Justi

Riflettendo su possibili autori di riferimento per Fichte, Claudio Cesa scrive: “Per vari motivi, sia biografici che teorici, ritengo poco verosimile che egli abbia guardato al di là del Reno; suggerirei piuttosto una sua dipendenza da una certa tradizione cameralistica; il nome che vorrei fare è di Johann Heinrich Gottlob Justi”⁹⁰. Considerata l'autorevolezza della fonte, sarebbe poco saggio non prestare ascolto all'imbeccata.

In uno studio ormai classico il citato Schiera individua l'autentico cameralismo in quello impegnato a costruire lo Stato assoluto unitario di Prussia e consacrato con l'istituzione delle cattedre di Halle e Frankfurt am Oder nel 1727, destinate a formare i quadri della nuova realtà politica⁹¹. Schiera considera questa fase già compiuta con il regno di Federico II, allorché l'unità statale da “scopo” diviene un “presupposto” ormai acquisito⁹² e lo Stato, dopo essersi accentrato, riparte da questo zoccolo duro per decentrarsi e dipartimentalizzarsi⁹³.

Il cameralismo *stricto sensu* è proprio della scienza di polizia (*Polizeiwissenschaft*), che integra e subordina a sé saperi come l'economia o le scienze dell'amministrazione e delle finanze, facendo della polizia stessa (*Polizey* o *gute Polizey*) un ordine artificiale instaurato dal principe per il benessere materiale dei cittadini, scalzando la tradizione cetuale che affida alla natura la persistenza del proprio organicismo⁹⁴. Justi e Joseph von Sonnenfels rappresentano per Schiera la fase senz'altro matura e più nota, ma anche quella ‘impropria’ del cameralismo stesso; serbano infatti l'idea del nuovo ordine sovrano, ma epistemologicamente avviano un processo analogo a quello per cui l'unità dello Stato slitta da scopo a presupposto del decentramento: il bene comune della *Polizeiwissenschaft* è ora osservato, declinato e perseguito attraverso la lente ‘periferica’ di una scienza particolare, che nel caso di Justi è l'economia⁹⁵.

⁹⁰ (Cesa, 2013, p. 195). Su Justi, cfr. (Burgdorf, 2006).

⁹¹ (Schiera, 1968, p. 331-424).

⁹² *Ivi*, p. 439.

⁹³ *Ivi*, p. 435.

⁹⁴ *Ivi*, p. 258 ss.

⁹⁵ *Ivi*, p. 438 ss.

Ricordando che è quest'ultimo a parlare della possibilità che un popolo batta la via dell'isolamento o, ancora, della necessità di un approccio integrato alle attività svolte dalle parti sociali (che affida alla *Polizey* e alle scienze camerali), Cesa conclude che “per entrambi [*scil.* Justi e Fichte] a legittimare lo stato è una razionale organizzazione della società che assicuri a tutti il benessere; e tale razionale organizzazione non è il frutto spontaneo, sia pure regolato, delle attività di ciascuno, bensì un modello sistematicamente pensato”⁹⁶.

Si tratta più che altro cenni ma di cenni autorevoli, che meritano tutta l'attenzione del caso. In questa sede devo però limitarmi ad alcuni esempi. Un primo motivo di interesse di Fichte potrebbe trovarsi nella critica di Justi ai vetusti retaggi dell'ordinamento sassone, avanzata nei *Fondamenti della potenza e della felicità degli Stati* (1760-61). Retaggi che, come si è visto, nei quarant'anni trascorsi tra i *Fondamenti* e GH non sono intaccati neppure dal riformismo del *Rétablissement*, tenuto sotto scacco dalla resistenza dei nobili nelle circoscrizioni provinciali, ma contemporaneamente consapevole dell'insoddisfazione crescente del popolo, che punta a un ampliamento della sfera delle libertà personali.

Nell'Introduzione ai *Fondamenti* Justi sostiene che “le condizioni dei beni immobili nel paese devono trovarsi costantemente nella connessione e nell'accordo più esatti con il bene comune”. A tale criterio deve rispondere la suddivisione della “proprietà suprema” (*Obereigenthum*) dello Stato, sia che questa vada in parte ai privati, sia che venga adottato il modello della “comunanza dei beni” (*Gemeinschaft der Güther*) esemplificata da Sparta (dove il vantaggio veniva ripartito tra tutti cittadini) o dalle più recenti comunità di Gesuiti del Paraguay, dove però solo i religiosi e non gli autoctoni godono dei vantaggi. Justi non esclude che questa organizzazione sia compatibile con la “felicità” dello Stato e dei suoi abitanti, ma ritiene che vada garantita “mediante la separazione da tutti gli altri Stati”, evitando con essi “la benché minima comunanza o rapporti”,

⁹⁶ (Cesa, 2013, p. 196). In una recente lettura, tutt'altro che incompatibile con le considerazioni di Cesa, Claus Moggach concentra l'attenzione sulle basi speculative sottese ai modelli economico-giuridici in esame, ponendo in rilievo la differenza tra il “perfezionismo” di matrice wolffiana del paternalismo cameralista e il versante rappresentato dalla libertà kantiana come “spontaneità”, a cui va ricondotto il pensiero fichtiano, cfr. (Moggach, 2017, p. 94-99).

perché il “commercio estero” (*Commercien*), oltre a essere un potente fattore di perturbazione, può essere coerente solo con il dinamismo della proprietà privata⁹⁷.

Anche nel caso in cui un governo operasse la “giusta” “suddivisione”, “proporzione” e “direzione” del “patrimonio complessivo” e destinasse una parte della terra ai “privati”, istituti come l’asservimento (*Leibeigenschaft*) priverebbero i contadini non solo dell’incentivo a lavorare nel proprio interesse, ma soprattutto della libertà che è “la prima essenziale qualità di ogni costituzione civile”. Citando esempi di questa “costituzione mostruosa [*monströse*]”, nociva per l’economia dello Stato e soprattutto per il bene comune, Justi nomina proprio *Lausitz*, *Ober-* e *Nieder-Sachsen*⁹⁸: tre aree le cui difficili condizioni socioeconomiche sono ben note a Fichte.

Un ulteriore spunto di lettura per la connessione strutturale tra la proprietà fichtiana e la chiusura dello Stato viene da *Natura ed essenza degli Stati* (1761), dove Justi sostituisce la socievolezza, tipica delle teorie tedesche, con un’autoconservazione hobbesiana⁹⁹, facendone il presupposto dell’unione contrattuale come “perfetta connessione tra le parti” del “corpo semplice e indivisibile” di una “repubblica”¹⁰⁰. La sua “fondazione” dovrebbe comportare l’ “atto” della “suddivisione [*Theilung*] del territorio” come istituzione “nuova, consapevole, intenzionale e non progressiva e impercettibile”¹⁰¹. Ben prima di Fichte è Justi a contemplare in tale atto una discontinuità fondamentale rispetto allo *status quo ante*, dalla quale trarrebbero origine “il patrimonio o i beni camerali” (per il mantenimento dello Stato), i beni ecclesiastici e la “proprietà privata”. Justi sostiene che ogni “fondazione di una nuova repubblica” esige “un’uguale suddivisione” che non è solo “equa”, ma è indispensabile allo “scopo finale” del “bene dello Stato” come “bene comune, benessere di tutti e di ogni singola famiglia”, perché la maggior ricchezza di uno non bilancia la povertà di altri, la quale causa un danno impossibile da compensare¹⁰².

⁹⁷ (von Justi, 1760.a, p. 12 s).

⁹⁸ *Ivi*, p. 147-150.

⁹⁹ (von Justi, 1760.b, p. 301 ss); sull’influsso hobbesiano mediato da Johann Jakob Schmauss, cfr. (Nokkala, 2019, p. 50-83).

¹⁰⁰ (von Justi, 1760.b, p. 42).

¹⁰¹ *Ibid*

¹⁰² *Ivi*, p. 43 s.

La “tendenza all’autoconservazione” sostanzia lo “scopo finale” dello Stato, che ha il dovere di garantirla¹⁰³; come “legge suprema del diritto naturale”¹⁰⁴ essa consiste in autodifesa e “conservazione della propria vita grazie a una quantità sufficiente di cibo”¹⁰⁵ ed è la vera “fonte”¹⁰⁶ delle “leggi civili”¹⁰⁷, che se ne occupano come “leggi civili in senso proprio” (diritto privato e penale)¹⁰⁸ e come “leggi di polizia”, che pongono le relazioni dei cittadini “in collegamento con il bene comune”¹⁰⁹. Grazie a queste lo Stato “può dirigere la ricchezza dei privati nel modo più conveniente a prosperità e benessere”, promuovendo soprattutto la “coltivazione del terreno”¹¹⁰.

Sebbene tutto ciò componga un quadro fortemente indiziario ma non probatorio, una lettura in ‘combinato disposto’ (certamente estensiva ma tutt’altro che infondata) delle parole di Justi sull’uguale suddivisione della proprietà e sugli scopi *prima* dell’autoconservazione e *poi* della felicità rivela anche a un occhio non particolarmente esperto stimolanti consonanze tra il Fichte del *Naturrecht* e di GH e Justi.

Le promesse mancate del Rétablissement

Fichte ha vissuto ‘misera e nobiltà’ del *Rétablissement*, crocevia del disgraziato *ménage à trois* di assolutismo incompiuto, velleitario riformismo borghese e sclerosi dei retaggi cetuali. I *Bandweber* ne sono un’ottima e sfortunata cartina tornasole; sul versante interno essi sono vittime di un governo incapace di amministrare

¹⁰³ *Ivi*, p. 46, in cui si veda la connessa trattazione del “piacere” e della “ricerca della felicità”.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 338.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 340.

¹⁰⁶ *Ivi*, p. 318.

¹⁰⁷ Justi le distingue dalle “leggi politiche”, che determinano la forma dello Stato e garantiscono la “libertà” del cittadino, *ivi*, p. 422-440.

¹⁰⁸ *Ivi*, p. 454-465.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 466-479.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 458-459.

il territorio e costretto sia a tollerare le resistenze di ceti e corporazioni, sia a dare via libera ai *Verleger*. Questi ultimi sfruttano la porosità di un apparato inefficiente e inefficace, il quale addensa nelle campagne una manodopera a basso costo e priva di garanzie, che proprio le corporazioni hanno espulso dalle aree urbane e che lo stesso ceto nobiliare impedisce di riassorbire all'interno di un'agricoltura estensiva e cerealicola basata sulla *Gutsherrschaft* e le sue *corvées*, i cui bassi rendimenti non bastano neppure a coloro che da generazioni risiedono campagna¹¹¹. Sul versante esterno, invece, i *Bandweber* scontano lo schiacciamento della Sassonia tra l'astro nascente della Prussia e la resistenza dell'Austria; il *Land* non riesce a farsi spazio e a guadagnare una forza contrattuale che gli permetta di tamponare, almeno in parte, le oscillazioni del mercato causate dalle scelte di competitori forti come la Francia e l'Inghilterra.

Il controllo di un sistema chiuso disegnato da Justi, che già presagisce anche la marginalizzazione del continente europeo e dell'Impero tedesco, sembra adatto a dare altre importanti suggestioni a Fichte.

Seguendo ancora l'indicazione di Cesa, può essere utile esplorare gli argomenti con cui Justi passa dalla struttura produttiva di un paese alle conseguenze economiche e morali dell'alternativa tra apertura e chiusura al commercio estero. L'assunto base dei *Fondamenti* è che “uno Stato è tanto più forte e prospero, quanto meno dipende da altri popoli”¹¹²; per questo è necessario che “ogni genere di occupazione produttiva [*Nahrungsart*] fornisca un costante supporto e sia uno sprone per le altre” in vista del “benessere della collettività”¹¹³. I “beni immobili” (e cioè il “suolo”) sono “il fondamento dell'intera ricchezza del paese”, perché da essi provengono “i beni mobili e tutti i mezzi per il mantenimento degli abitanti”¹¹⁴ destinati “alle necessità e alle comodità della vita umana”¹¹⁵.

¹¹¹ (Sabbatini, 2018, p. 242 ss).

¹¹² (von Justi, 1760.a, p. 27).

¹¹³ (von Justi, 1756, p. 89); sull'immagine del “motore della macchina dello Stato”, cfr. (von Justi, 1760.a, p. 557).

¹¹⁴ *Ivi*, p. 120, 430 s, 439.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 15 s.

Dopo aver indugiato sulle risorse idriche, minerarie e forestali¹¹⁶, Justi esamina il comparto agricolo come quello trainante e soprattutto come l'unico i cui beni (a differenza di miniere, foreste e caccia) sono direttamente soggetti alla proprietà privata. A differenza degli altri, non fanno parte dei "domini" (*Domainen*) o beni camerali dello Stato; tuttavia restano parte del suo "patrimonio" (*Vermögen*) e dunque sottoposti alla *Policey* in vista del bene comune¹¹⁷, che li rende addirittura espropriabili se lasciati improduttivi¹¹⁸.

Ancora alla *Landespolicey* spetta di vigilare sul "ceto dei lavoratori" (*Nahrungsstand*)¹¹⁹, curando il giusto equilibrio e favorendo il reciproco impulso tra le sue componenti (altro interessante termine di raffronto per GH): il "ramo del lavoro" (*arbeitender Theil*) articolato in manifattura, fabbrica, artigianato; e quello "del commercio" (*handelnder Theil*). Integrando e correggendo questa prima partizione, Justi aggiunge che il *Nahrungsstand* "si basa anche su altre materie" e aggiunge le "miniere" e l'"agricoltura"; per quest'ultima rinvia alla precedente, distesa trattazione¹²⁰ e poco dopo la lega strutturalmente all'attività delle manifatture¹²¹. Tutto ciò si riflette sull'*handelnder Theil*, distinto in: "commercio estero" (*auswärtige Commercien*) per la vendita di manufatti e soprattutto di beni di lusso, con l'avvertenza che non si dovrebbero esportare "materie prime grezze" (*natürliche rohe Güther*)¹²²; e "attività interne" (*inländische Gewerbe*) consistenti "nella cessione o scambio del superfluo o del non necessario con il necessario tra i membri di una società civile". Questo secondo comparto basterebbe già da solo a stimolare la "coltivazione del terreno e la lavorazione delle materie", formando un circolo virtuoso con l'altra parte del *Nahrungsstand*: "Un popolo può mantenersi separato da tutti gli altri e non avere con loro il benché minimo rapporto o scambio e tuttavia avere tutta

¹¹⁶ *Ivi*, p. 30-98.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 121-125.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 128.

¹¹⁹ "A ogni tipo di lavoro e di attività con cui si ottengono beni immobili si attribuisce il nome di ceto dei lavoratori [*Nahrungsstand*]", *ivi*, p. 439; sul suo ruolo e la necessità di una sua solida organizzazione per il bene dello Stato, *ivi*, p. 433 ss. Sulla distinzione tra il *Nahrungsstand* e il ceto intellettuale-dirigente (*Gelehrtenstand*), cfr. (Wakefield, 2009, p. 34).

¹²⁰ (von Justi, 1760.a, p. 15, 439-443).

¹²¹ *Ivi*, p. 465, 472.

¹²² *Ivi*, p. 512 ss.

l'autentica ricchezza, potenza, forza e prosperità di cui è capace". L'esempio del Giappone suggerisce che una nazione saggiamente governata può scegliere la "via dell'isolamento" e mettersi "al riparo dalla miseria della guerra", raggiungendo "una prosperità maggiore, che se scegliesse la strada della comunanza e del rapporto con altri popoli"¹²³.

Non a caso i *Fondamenti* richiamano in modo diretto la *Chimera dell'equilibrio del commercio e della navigazione*¹²⁴; nell'opera, di cui è stata sottolineata l'affinità con l'impianto di GH¹²⁵, Justi osteggia come propagandistiche, strumentali e guerrafondaie le critiche francesi all'egemonia commerciale inglese, basate su un irraggiungibile equilibrio tra le potenze, per definizione volte a massimizzare la prosperità a danno di altri¹²⁶. Proprio qui l'autore distingue tra "la prosperità non proprio splendente, ma autentica e durevole" della "via filosofica" della "separazione" e l'instabile lustro delle "relazioni" dell' "uomo galante" che cerca di "fare fortuna"¹²⁷.

Leggendo tali passi, non si può ignorare quanto scrive Fichte nei capoversi finali di GH, dove biasima il modo di pensare dell'epoca, fatto di "leggerezza che si preoccupa più di godere l'attimo presente che della sicurezza del futuro" e improntato a "una sagacia dei singoli e una politica degli Stati che consistono nell'arte di cavarsela sempre e solo nelle difficoltà presenti", trasformando "il guadagno e ogni commercio umano" in "un gioco d'azzardo" [GA, I,7: 141].

Oltre a ciò che favorisce la "via filosofica" (l'isolamento geografico o l'indole di una nazione) Justi parla anche della "moneta", sconsigliandone l'uso a un "popolo medio o piccolo", poiché essa è solo capace di "moltiplicare i desideri", "accendere le passioni" e porta alla sopraffazione. Per un "popolo grande", che non può privarsene del tutto, serviranno "norme sagge" che prevengano l'"abuso", ma per il resto esso "deve eliminare ogni rapporto con altri popoli". Per ovviare alle carenze, un paese piccolo affiderà l'esclusiva gestione dei commerci esteri a pochi soggetti

¹²³ *Ivi*, p. 538-541.

¹²⁴ *Ivi*, p. 540 s.

¹²⁵ Secondo Burgdorf la *Chimera dell'equilibrio del commercio e della navigazione* (1759) di Justi "contiene in alcuni passaggi il nucleo dei pensieri" del saggio di Fichte (Burgdorf, 2006, p. 68).

¹²⁶ In merito, cfr. (Nokkala, 2019, p. 195-203); (Hont, 2010, p. 34-36); (Adam, 2006, p. 85-92).

¹²⁷ (von Justi, 1759, p. 23).

autorizzati, mentre uno grande venderà il superfluo in limitati punti d'accesso per gli stranieri¹²⁸. Chi fa questo, “tende tanto poco a dominare gli altri, quanto poco consente loro di influire sulle proprie questioni interne”, maturando un forte “patriottismo”, che il legislatore garantirà, incentivando “l’operosità e l’abilità” e lo “spirito bellicoso” che rende i cittadini “forti per la difesa”¹²⁹.

In rapporto a GH meritano un cenno anche le *Comparazioni dei governi europei con quelli asiatici e con altri presunti barbari* (1762)¹³⁰, il cui *leitmotiv* resta la denuncia dell’ “autentica peste morale” dell’ “egoismo”¹³¹ associato a tutti i commerci che vadano oltre la cauta esportazione delle eccedenze (*Activhandel*)¹³². Scritte anch’esse al servizio della Prussia durante la Guerra dei Sette anni¹³³, le *Comparazioni* mostrano una certa indulgenza verso l’alleato inglese, calcando la mano sulle pratiche di dominio e schiavizzazione dei “grossolani criminali” spagnoli, senza scordare Portogallo e Francia¹³⁴; tuttavia Justi non manca di riflettere anche sull’arte diplomatica anglo-francese di dividere e suscitare ostilità tra i “popoli ingenui” dell’America del Nord, coinvolgendoli “nelle guerre dei popoli d’Europa”¹³⁵.

Nell’impossibilità di ampliare in questa introduzione il quadro tematico delle affinità tra i due autori, mi limito a concluderne l’esame ribadendo quanto sia urgente per Fichte evitare l’anarchia del commercio, invertendo una dinamica (la famigerata e dibattuta “jealousy of trade”)¹³⁶ che subordina la politica all’economia e la priva di quel radicamento nell’etica, che per lui resta condizione unica del bene della comunità¹³⁷.

¹²⁸ *Ivi*, p. 24 s.

¹²⁹ *Ivi*, p. 23-29. In questa sede fornisco solo un laconico rinvio a *Natura ed essenza degli Stati*, dove Justi parla dei paesi (Francia, Inghilterra, Olanda) che scelgono la via dei mari e di quelli come il Giappone che “rinunciano completamente al commercio estero”, (von Justi, 1760.b, p. 70).

¹³⁰ Per Alexandrovic l’opera più importante di Justi sul diritto universale dei popoli (Alexandrowicz, 2017, p. 173); inoltre sull’opera, cfr. *ivi*, p. 163-167.

¹³¹ (von Justi, 1762, p. 313).

¹³² *Ivi*, p. 315.

¹³³ (Nokkala, 2019, p. 42 s), sulla camaleontica mutevolezza delle posizioni di Justi in base al datore di lavoro, cfr. *ivi*, p. 48-49.

¹³⁴ (von Justi, 1762, p. 323, 326 s).

¹³⁵ *Ivi*, p. 321 s.

¹³⁶ Con particolare riferimento al concetto di “Stato commerciale chiuso”, cfr. (Hont, 2010, p. 7 s).

¹³⁷ (Fusaro, 2014, p. 113 ss).

La Prussia non è solo il “modello da imitare” per la “letteratura cameralista sassone”; è anche la meta di una “frequente trasmigrazione di studiosi”¹³⁸, come confermano la vicenda e le opere di Justi. Neppure Fichte resta immune al fascino del *Land*, che lo risucchia nella sua sfera gravitazionale quando, persa la cattedra a Jena per la polemica sull’ateismo, è all’affannosa ricerca di una nuova sistemazione¹³⁹. Arriva a Berlino a fine marzo 1800, dopo la pubblicazione in gennaio della *Destinazione dell’uomo* e si mette subito in moto: entra in una loggia massonica (ne uscirà in agosto, sbattendo la porta come al solito)¹⁴⁰, progetta un nuovo giornale e intreccia relazioni che in autunno lo porteranno a dare le prime lezioni private sulla Dottrina della scienza a facoltosi uditori¹⁴¹.

In questa fase concitata prende corpo GH: il “bimbetto” (*Kindlein*) annunciato a Friedrich Schlegel il 16 agosto¹⁴². Lo stesso giorno comunica all’editore Friedrich Cotta la consegna del manoscritto allo stampatore Johann Friedrich Unger, parlando “un’idea che accarezzo fin dalla stesura del *Naturrecht*: la necessaria organizzazione *del commercio* di uno Stato perfettamente legale e razionale”. Le alte aspettative di Fichte sono messe nero su bianco: non solo “l’argomento è di grandissima attualità”, visto che la Prussia “da tempo cerca il giusto sistema per limitare il commercio e che proprio di recente ha deliberato sull’introduzione di una moneta cartacea”, ma GH mostra anche il “passaggio della dottrina della scienza dalle ricerche sul diritto naturale a quelle politiche”¹⁴³.

Le cose non vanno come sperato dal filosofo. Il 9 novembre 1800, appena ricevuta una copia, il Ministro Carl August von Struensee risponde con un’assai cauta lettera di ringraziamento. A un primo sguardo GH, che gli è dedicato, gli sembra promettente, ma resta pur sempre l’ “ideale di uno Stato verso cui

¹³⁸ (Schiera, 1968, p. 221).

¹³⁹ (Kühn, 2012, p. 376-407).

¹⁴⁰ (Medicus, 1911, p. CXL-CIL); (Léon, 1924, p. 3-57).

¹⁴¹ (Kühn, 2012, p. 427-431).

¹⁴² GA, III,4, n. 550: 284.

¹⁴³ GA, III,4, n. 551: 285 s; sulla vicenda editoriale, cfr. “Vorwort”, in GA, I,7: 6-14.

sarebbe doveroso tendere” e del cui raggiungimento dubita lo stesso autore¹⁴⁴. Con sollecitudine e affabilità spegne le ambizioni di Fichte, che gli presta il fianco con la sua falsa modestia, dichiarandosi già pago “solo [di] stimolare altri a più profonde ricerche su tali argomenti e, forse, a una qualche scoperta utile e applicabile” [GA, I,7: 41-45]. Nonostante ciò una settimana dopo, scrivendo al Consigliere segreto di gabinetto Karl Friedrich Beyme, Struensee rileva quasi incidentalmente che “qualcuna delle idee esposte in questo libro si adatta assai bene al nostro sistema”, citando il blocco delle importazioni, la moneta di metallo non pregiato, l’assimilazione della “tanto celebre libertà di commercio” a una vera e propria “anarchia”¹⁴⁵. L’apprezzamento resta però sulla carta.

Quelli fino al 1810, quando salirà in cattedra a Berlino, sono anni difficili per Fichte che, a parte due brevi parentesi tra 1805 e 1807, stenta a trovare una collocazione accademica, anche perché fugge dall’occupazione napoleonica¹⁴⁶. Nel 1801 lo scrittore berlinese Garlieb Hellwig Merkel fornisce un primo resoconto della sua situazione: “Fichte se ne sta rintanato nella sua casetta e inveisce contro Berlino e deplora che le migliori teste perdano il senso per la verità oppresse dagli affari. Struensee ha risposto con un complimento freddo e ambiguo alla dedica del suo ancor più folle che incomprensibile Stato commerciale. Dell’incarico sperato, non se ne farà nulla”¹⁴⁷.

Il sarcasmo su GH è un leitmotiv che riaffiora come un fiume carsico, una vera manna per i detrattori. In una lettera del 1803 Karl Leonhard Reinhold ironizza sullo “Stato senza soldi” e aggiunge che “Berlino ha fatto un sol boccone” dei baldanzosi Schlegel e Fichte, “arrivati per inghiottirne la ragione come la balena con Jona”¹⁴⁸. Nel 1804 Friedrich Gentz definisce quest’ultimo un “ciarlatano emarginato”¹⁴⁹ e l’anno dopo l’acerrimo nemico Christoph Friedrich Nicolai, bocciandone la candidatura

¹⁴⁴ GA, III, 4, n. 572: 353. In merito, cfr. (Sabbatini, 2018, p. 203 ss); su Struensee, cfr. (Straubel, 1999).

¹⁴⁵ “K.A. von Struensee an Beyme” [16/11/1800], in FiG, 6.2: 540.

¹⁴⁶ Su questo travagliato periodo, in cui Fichte si separa da moglie e figlio, lasciati a Berlino senza mezzi, cfr. (Jacobs, 2012, p. 131-189).

¹⁴⁷ “Merkel an Böttiger” [23/1/1801], in FiG, 3: 7.

¹⁴⁸ “Reinhold an Eichstädt” [7/11/1803], in FiG, 3: 191 s.

¹⁴⁹ “Gentz an Brinkmann” [22/12/1804], in FiG, 3: 291.

all'Accademia delle scienze, motiva così: Fichte è “una meteora svanita”, capace solo di “principi antifilosofici” ed esempio di “completa ignoranza” in GH; per giunta è “estremamente presuntuoso e arrogante” e “terribilmente grossolano” se non “bassamente plebeo” verso i critici¹⁵⁰. Ancora nel 1808 il pubblicista ebreo Saul Ascher, forse uno di quelli a cui Fichte vorrebbe tagliare la testa o deportare nella Terra promessa¹⁵¹, ne descrive la parabola discendente dopo l'arrivo a Berlino, le accuse di “ingratitude” verso i concittadini e l'assottigliarsi dell'uditorio a un pubblico di “maestrini della filosofia e dame eleganti”, persi i quali “potrebbe sempre buscarsi il pane con la misteriosa invenzione della sua moneta”¹⁵².

Insomma chi potrebbe distribuire incarichi e (nei piani di Fichte) mettere sul trono la ragione è tiepido verso GH, mentre caustici sono quasi tutti i recensori. Il solo grosso nome che ne scrive parole lusinghiere è Friedrich Schlegel nel primo numero di *Europa*; è il gennaio 1803 quando, con una tardiva difesa d'ufficio, parla di “idealismo applicato”, del *Naturrecht* come “capolavoro del metodo sintetico” e di GH come “modello da tener presente su come un filosofo debba scrivere”: Fichte è esemplare per “brevità e chiarezza”, “originale” e “acuto osservatore” come non mai¹⁵³. In aprile il solito Gentz stronca in un'altra lettera a Carl Gustav von Brinkmann la partigianeria della lode, che cita con un “*horresco referens*”, liquidando il “sistema di Fichte” come “per sua natura limitante e limitato, nemico di ogni realtà”¹⁵⁴.

La storia dell'accoglienza di GH è descritta dettagliatamente nel *Vorwort* all'edizione critica dei *Werke*¹⁵⁵; quelli appena forniti sono solo cenni e mi limito a sottolineare qualche altro aspetto a beneficio del lettore italiano. Procedendo un po' a spanne, si potrebbe raggruppare le obiezioni in quattro profili.

¹⁵⁰ (Nicolai, 1820), in FiG, 3: 308 s. Sulle polemiche tra i due, cfr. (Kühn, 2012, p. 437 ss).

¹⁵¹ “Ma quanto a dar loro i diritti civili, io perlomeno non ci vedo altro mezzo che quello di tagliar la testa a tutti loro in una notte e sostituirvene un'altra in cui non ci sia più neanche una sola idea ebraica. E, quanto a difenderci da loro, io non ci trovo altro mezzo che di conquistare per loro una loro terra promessa e mandarli tutti laggiù”, (Fichte J.G., 1966/1793, p. 164 s).

¹⁵² (Ascher, 1808), in FiG, 3: 403 s.

¹⁵³ (Schlegel, 1803), in FiG 3: 147.

¹⁵⁴ “Gentz an Brinkman” [25/4/1803], in FiG, 3: 159 s.

¹⁵⁵ Cfr. GA, I,7: 14-36.

Il primo, da cui deriva tutto il resto, riguarda l'astrattezza dell'opera. Malte Christian Møller parla di “sogno filosofico”¹⁵⁶ e un anonimo di utopia della “speculazione”¹⁵⁷. Per August Wilhelm Rehberg (contro cui Fichte polemizza fin dai *Contributi* sulla Rivoluzione francese) GH non è che un “circolo di sterili speculazioni e di progetti chimerici”, il “prodotto di un ozioso desiderio di giocare” tipico del “pessimo e dominante gioco metafisico che corrompe le buone teste della gioventù”¹⁵⁸. Non mancano le bordate di altri due acerrimi avversari: Müller, che considera il saggio come “uno dei giochi più audaci che il secolo della fantasticheria abbia mai visto”¹⁵⁹; Nicolai, che lo descrive come il parto di un “dotto speculativo da studiolo”, il quale “non ha la benché minima idea” di cosa stia parlando e non sa fare di meglio che ammucchiare “sottigliezze sofistiche, trovate bizzarre, inconseguenze spinte fino al ridicolo”, “assurdità infantili” e “fantasticherie politiche”¹⁶⁰.

Il secondo profilo (in fondo conseguenza del primo) tocca l'ipertrofia del controllo. C'è chi pone la questione in maniera più sfumata, sotto forma di “dubbio” sull' “eccessiva limitazione della libertà del cittadino”¹⁶¹. E chi invece calca la mano. Per il solito Nicolai si tratta di un “dispotismo tirannico”, sotto la cui “costante tutela e dipendenza [...] i sudditi non sono molto meglio dei carcerati in una prigione chiusa, costantemente osservati, con lavori assegnati e una determinata porzione di sostentamento”, degna conseguenza delle premesse poste nel *Naturrecht* con il passaporto e il controllo sugli spostamenti dei cittadini¹⁶².

¹⁵⁶ (Møller, 1800), in FiRez, 3: 179.

¹⁵⁷ “Il cittadino e l'essere umano senziente non si troveranno mai nella condizione dello stato di ragione o della ragione pura” (Anonimo, 1801), in FiRez, 3: 181.

¹⁵⁸ (Rehberg, 1801), in FiRez, 3: 217 s.

¹⁵⁹ (Müller, 1801), in FiRez, 3: 250.

¹⁶⁰ (Nicolai, 1801), in FiRez, 3: 185, 189, 192, 207.

¹⁶¹ (Anonimo, 1801), in FiRez, 3: 184.

¹⁶² (Nicolai, 1801), in FiRez, 3: 205 s.

Anche per Rehberg lo Stato fichtiano è un “grande penitenziario”¹⁶³. Per un altro anonimo è necessario evidenziare “quanto di irrealizzabile, di sbagliato e di tremendo” ci sia in GH; ascoltando Fichte, che porta a unità sistematica “tutto ciò che l’uomo può distruggere nell’uomo”, faremmo della terra “una valle di lacrime, un inferno”, dove lo “spaventoso ufficio della sorveglianza” sarebbe affidato a “una schiera di controllori” e “uomini improduttivi”, mantenuta dai produttori al solo scopo di “esserne spiati”¹⁶⁴.

Il terzo profilo concerne i “confini naturali” dello Stato commerciale chiuso; di nuovo sono in molti a pensarla diversamente da Fichte: Møller ritiene il “principio [...] insostenibile e ridicolo”, perché “non esistono confini naturali o necessari”¹⁶⁵. Altri recensori insistono sulla controfinalità dell’idea, dato che anche Stati finitimi potrebbero ambire agli stessi territori¹⁶⁶, portando dovunque la “fiaccola della guerra”¹⁶⁷. Müller ironizza sulla guerra per i confini, scatenata da Fichte in nome della “pace” e del “diritto”, per evitare quella del “commercio”¹⁶⁸. In definitiva, scrive Nicolai, questa “guerra di ragione”, fondata sulla dottrina della scienza, dà un “consiglio immorale, ignobile e disumano”, che autorizza uno Stato a travolgere popoli vicini, a devastarne i beni per immettere nella proprietà i suoi cittadini con il pretesto che i soprusi commessi sulle “cose” non contano, perché secondo Fichte la proprietà è solo sulle “azioni”¹⁶⁹.

Quarto profilo è la teoria della moneta, che sembra suscitare più ilarità che interesse. Ancora Nicolai sbeffeggia la misteriosa “materia” di questa “straordinaria moneta nazionale”, immaginando che solo l’altrettanto misteriosa “intuizione intellettuale” fichtiana possa farne comprendere la composizione¹⁷⁰. Per Rehberg le elucubrazioni di GH dimostrano che Fichte si avventura in ambiti

¹⁶³ (Rehberg, 1801), in FiRez, 3: 216.

¹⁶⁴ (Anonimo, 1802), in FiRez, 3: 272 s, 275 s.

¹⁶⁵ (Møller, 1800), in FiRez, 3: 177.

¹⁶⁶ (Anonimo, 1801), in FiRez, 3: 183 s.

¹⁶⁷ (Anonimo, 1802), in FiRez, 3: 276; sulla stessa linea (Anonimo, 1803), in FiRez, 3: 287.

¹⁶⁸ (Müller, 1801), in FiRez, 3: 252.

¹⁶⁹ (Nicolai, 1801), in FiRez, 3: 193 s.

¹⁷⁰ (Nicolai, 1801), in FiRez, 3: 202 s.

di cui sa poco o nulla¹⁷¹; così pensa anche l'anonimo recensore che nel 1802 parla di “incredibile ignoranza rispetto alla dottrina della moneta, al corso del commercio, allo sviluppo dell'umanità”¹⁷². Merkel, sulla rivista *Der Freimüthige*, sostiene che “non è una novità sentire i filosofi che parlano molto seriamente di cose che non sanno” e schernisce le annunciate lezioni sui *Tratti fondamentali dell'epoca presente*, chiedendo se tra loro Fichte inserirà anche il suo antisemitismo e l' “assicurazione di possedere il segreto per realizzare una moneta non falsificabile”¹⁷³. Friedrich von Raumer, Consigliere della Camera demaniale di Berlino, scrive nel 1806 al fratello Karl una lunga lettera in cui esamina GH punto per punto, definendo “ridicole” le “idee sulla quantità della moneta circolante”¹⁷⁴, citando l'esempio degli assegnati francesi contro la fissità del valore della moneta nazionale¹⁷⁵, chiamando “assurdo” il sistema dei prezzi calmierati e paragonando la moneta come panacea dei “mali incurabili dello Stato commerciale” all' “arcano di un imbonitore”¹⁷⁶. Sempre di “arcano” parla Ascher, con cui si può anche chiudere la rassegna; dopo il sarcasmo sull'insuccesso di Fichte, lo prende in giro per la sparata della moneta impossibile da contraffare, paragonata all'annuncio di Schellenberg di possedere il metodo per la felicità. Strano, continua Ascher, che “a sei anni dall'annuncio, nessuno dei tanti governi in ristrettezze finanziarie lo [*scil.* Fichte] abbia convocato”¹⁷⁷.

Fichte la prende davvero male. La moglie Marie Joanne rievoca quel periodo, sostenendo che “la collera che mostrava contro l'ingiustizia, la stupidità, l'inutile affaccendarsi e cose del genere era giusta secondo i suoi principi, perché spesso diceva che la tolleranza era un vizio e un'esecrabile debolezza” e per questo “disprezzava gli uomini di mondo”¹⁷⁸. Quello a cui si assiste dopo l'uscita di GH, oltre a essere per Fichte un incubo che si avvera sul piano psicologico, è

¹⁷¹ (Rehberg, 1801), in FiRez, 3: 218.

¹⁷² (Anonimo, 1802), in FiRez, 3: 276.

¹⁷³ (Merkel, 1804), in FiG 3: 274.

¹⁷⁴ “Friedrich von Raumer an Karl von Raumer” [1806], in FiG 3: 373.

¹⁷⁵ *Ivi*, p. 375.

¹⁷⁶ *Ivi*, p. 376.

¹⁷⁷ (Ascher, 1808), in FiG, I,3: 404.

¹⁷⁸ (Fichte M.J., ca. 1817-1819), in FiG, I,2: 201.

per lui soprattutto il palesarsi del temuto corto circuito speculativo dell'epoca. Egli lo ha previsto ma non esorcizzato nell'ultimo capitolo di GH, dedicato alla "Vera origine dello scalpore che nascerà dalla teoria presentata", in cui attacca preventivamente (come si diceva poc'anzi) proprio i cosiddetti uomini di mondo, che in affari giocano d'azzardo, convinti che "tutto quanto mira a una rigorosa regolarità e a un corso stabilito e perfettamente uniforme delle cose" (come il piano razionalmente compiuto e coerente di GH) costituisca un "pregiudizio della propria libertà naturale" [GSA, I,7: 140].

Quanto più la ragione fichtiana e il suo Stato si rinsaldano nella forma di un cerchio perfetto, tanto più il senso comune resta attonito e perplesso, appellandosi a una ragione spuria, pragmatica, tributaria di una realtà disordinata e spesso incontrollabile: si pensi a Johann Jakob Wagner, secondo cui "la deduzione è perfettamente consequenziale, ma le premesse sono completamente false"¹⁷⁹ o a Gentz, per il quale Fichte, sarà pure il "rappresentante della coerenza speculativa", ma la sua "coerente assurdità è priva di limiti"¹⁸⁰.

Esemplare della scomposta reazione di Fichte è la polemica con Biester, storico redattore della *Neue Berlinische Monatschrift* di Nicolai¹⁸¹. Il resoconto dei fatti si trova in un'intimidatoria *Dichiarazione (Erklärung)* pubblicata dal primo su *Kronos*¹⁸² e nella *Controdichiarazione (Gegenerklärung)* del secondo sulla *Monatschrift*¹⁸³. A posteriori sembra di assistere a una commedia degli equivoci: Fichte si presenta a colloquio da Biester, chiedendo ragione dell'epiteto "fantasticheria" (*Träumerei*) usato per GH da un recensore anonimo nel numero di giugno. Il filosofo sospetta che si tratti di Nicolai, il quale ha usato l'espressione in un precedente articolo¹⁸⁴, ma l'autore è Müller, che in seguito tornerà con toni ben più aspri su GH¹⁸⁵; costui, a sua volta, è stato indotto a quella prima intemperanza dall'espressione "sogno

¹⁷⁹ "Wagner an Adam" [20/1/1802], in FiG, I,3: 101.

¹⁸⁰ "Gentz an Brinkman" [26/4/1803], in FiG, I, 3: 160.

¹⁸¹ In merito, cfr. "Vorwort", in GA, I,7: 467-470.

¹⁸² (Fichte J.G., 1801).

¹⁸³ (Biester, 1801).

¹⁸⁴ (Nicolai, 1799).

¹⁸⁵ (Müller, 1801).

filosofico” della citata recensione (anonima) di Møller¹⁸⁶, attribuita erroneamente al proprio pigmalione Gentz¹⁸⁷.

Fichte riferisce e conferma in *Kronos* la pretesa (tutt’altro che ingiustificata) che non gli si rivolgano contumelie ma controdeduzioni, perché ritiene “di aver provato [...] fino all’evidenza la razionalità e la realizzabilità di quell’idea”. Poi però perde il senso della misura e fa ingiunzioni con un termine perentorio e minaccia seri provvedimenti, anche se non si capisce di che tipo e in virtù di quale autorità: 1) “mi aspetto e pretendo”, scrive, una confutazione accurata che giustifichi l’accusa di “fantasticheria”; 2) “mi aspetto e pretendo” che giunga entro due mesi; 3) esclude a priori la risposta che “fantasticheria” riguardi genericamente l’idea dello *Stato commerciale chiuso* ma non il libro, perché un giudizio scientifico copre evidentemente entrambe le cose; 4) si dichiara disposto a soprassedere, qualora Nicolai ammettesse la paternità dell’articolo¹⁸⁸.

La *Controdichiarazione* è pubblicata significativamente oltre il termine delle “perentorie intimazioni” di Fichte, definito “così comico” con il suo “cipiglio imperioso dell’autoproclamato giudice”¹⁸⁹. Tale inosservanza, provoca Biester, serve a “non disturbare Fichte nel suo procedimento d’ufficio”, così che possa non solo “rendersi semplicemente ridicolo” e “ribadire la sua puerile vanità e la sua enorme presunzione”, ma anche mostrare “la sua spregevole grossolanità nei confronti di altri scrittori”¹⁹⁰.

Il quadro è tutto sommato coerente con il comportamento di Fichte nella precedente polemica sull’ateismo e con l’autoproclamazione quale “martire della verità” nell’*Appellation an das Publikum*¹⁹¹. In sostanza egli presenta sempre il suo ego come l’irrilevante strumento di una ragione assoluta e superiore, ammantando

¹⁸⁶ (Møller, 1800), in FiRez, 3: 179.

¹⁸⁷ In una lettera del 15/12/1801 quest’ultimo rimprovera duramente il tono irriverente di Müller e deplora la leggerezza di Biester nell’accettarne l’articolo, dato che Fichte ha ancora amici potenti, “Gentz an Müller” [15/12/1801], in FiG, I,3: 90 s.

¹⁸⁸ (Fichte J.G., 1801), in GA, I,7: 473 ss.

¹⁸⁹ (Biester, 1801, p. 290).

¹⁹⁰ *Ivi*, p. 292 s.

¹⁹¹ GA, I,5: 418 s. In merito osserva La Vopa: “Di sicuro la sensibilità di Fichte per la vittimizzazione lo fece indulgere a eccessi di autodrammatizzazione”, (La Vopa, 2001, p. 402).

di umiltà una smisurata arroganza¹⁹². Glielo rinfaccia Reinhold in una lettera del marzo 1800: “Come mai il corso dei suoi pensieri, quando non è più impegnato nella deduzione metodica, appare così vistosamente segnato dal sentimento della sua personale superiorità? Il suo individuo come tale si impadronisce inosservato di quel punto di vista che lei ha riservato esclusivamente all’io puro (e nel quale l’io del filosofo dovrebbe perdersi) e parla a nome di questo, cosa che potrebbe suggerirgli solo l’individualismo dell’autostima”¹⁹³.

Considerato che si parla del filosofo che nel §3 del *Naturrecht* fa dell’intersoggettività la condizione dell’esperienza della libertà¹⁹⁴ e che nel §4 tratta il “concetto di individualità” come “concetto di relazione”¹⁹⁵, che si definisce nella limitazione reciproca sotto forma di “rapporto giuridico”¹⁹⁶, si comprende quanto sia importante conoscere la vita di un autore per capire la genesi di un libro e quanto insieme sia necessario metterla da parte, se si vuole apprezzare la forza delle sue idee e non guastarla con la prosaica esistenza di chi le espone.

Mi sono un po’ attardato su questa polemica, perché come termine di confronto (seppur incrostato di spicchiole questioni personali e segnato da gradi differenti di consapevolezza) ne emerge un approccio empirico e pragmatico che, come fa Aristotele con gli Eleati, rimprovera alla filosofia kantiana e al suo epigono Fichte la follia di una ragione paga solo della sua legge e nemica dell’esperienza; ma soprattutto ne paventa le ripercussioni in campo politico. Si pensi al consigliere di corte d’appello Christian Gottfried Körner che, in una lettera a Schiller del 29 dicembre 1800, definisce Fichte un “Attila filosofico”, autore di un’ “eresia politica” le cui assurde “limitazioni” potrebbero essere “azzardate” solo “sotto il

¹⁹² Scrive ancora La Vopa sull’inasprimento generale del dibattito filosofico di fine Settecento: “In un certo senso la fierezza e l’arroganza della polemicità di Fichte erano tipiche. Tuttavia, anche in un simile contesto, egli innalzò (o abbassò) la polemica a un nuovo livello di brutalità [...]. Ciò che colpisce è il modo in cui la giustificazione astratta di tale combattività (la costruzione filosofica dell’individualità) legittimò un’incontrollata esibizione di egoismo personale e sciolse le briglie a un impulso evidente a costringere”, *ivi*, p. 409.

¹⁹³ “Reinhold an Fichte” [1/3/1800], in GA, III,4: 236. In merito, cfr. (Kühn, 2012, p. 440 s).

¹⁹⁴ (Fichte J.G., 1994/1796, p. 28-37), in merito, cfr. (Rohs, 2007, p. 74 ss); (Mohr, 1995, p. 39 ss).

¹⁹⁵ (Fichte J.G., 1994/1796, p. 43).

¹⁹⁶ *Ivi*, p. 47; in merito, cfr. (Siep, 1992, p. 65-80); (Punzi, 2000, p. 105 ss).

sistema del terrore di Robespierre”¹⁹⁷. Considerazioni analoghe le affida Benjamin Constant al proprio diario nella primavera del 1804; vi dà il resoconto di un colloquio “sul commercio e le sue conseguenze” avuto con Friedrich Schlegel, che ritrae come “uno di quegli uomini che, non avendo mai avuto a che fare con la vita reale, credono che si possa fare tutto con ordinanze e leggi”. Per Constant costui condivide le “idee spartane” di GH, “il capolavoro di un sistema del genere”, e con esso si condanna all’anacronismo, perché nega “bisogni divenuti parte della nostra esistenza”. Per questo Schlegel e Fichte sono “dei pazzi che, se governassero, ricomincerebbero Robespierre [*sic*] con le migliori intenzioni del mondo”¹⁹⁸.

Com’è noto, appena arriva a Berlino Fichte è oggetto di una stretta sorveglianza, dovuta alla fama di ateista e “missionario della Rivoluzione francese”. I Prussiani vogliono ‘annusarlo’ un po’, prima di autorizzarne la presenza in città; probabilmente il tono cauto della dedica di GH a Struensee vorrebbe smorzare ulteriori tensioni e diffidenze¹⁹⁹. Körner e Constant mostrano che il clima di sospetto non sparisce di colpo, ma soprattutto richiamano alla mente un contrasto tra teoria e pratica politica che Edmund Burke ha messo a tema nel 1790 con le *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, attaccando le “stravaganti e pericolose speculazioni” dei “falsi lumi francesi”²⁰⁰, capaci di ridurre l’ “esperienza” a “povera saggezza degli illetterati”²⁰¹. Secondo lui i rivoluzionari hanno posto alla base del “governo civile” l’illusorio principio dei “diritti naturali”, che “indipendentemente” da esso “esistono con molta maggiore chiarezza e a un assai maggiore livello di perfezione astratta”, ignorando che “proprio la loro perfezione in astratto costituisce il difetto in pratica”²⁰². In definitiva, riassume Burke, “i diritti di cui vociferano questi teorici sono tutti estremi: veri in quanto assoluti, metafisici, ma falsi se trasposti su un piano morale e politico”²⁰³.

¹⁹⁷ “Körner an Schiller” [29/12/1800], in FiG, I,2: 424.

¹⁹⁸ (Constant, 1895), in FiG, I,3: 251.

¹⁹⁹ (Léon, 1924, p. 3 ss, 58 s).

²⁰⁰ (Burke, 1963/1790, p. 197).

²⁰¹ *Ivi*, p. 221.

²⁰² *Ivi*, p. 224.

²⁰³ *Ivi*, p. 226.

È significativo che uno dei critici di GH, Gentz, sia il traduttore tedesco di Burke (in anni successivi sarà segretario di Klemens von Metternich)²⁰⁴ e che insieme all'altro avversario Rehberg²⁰⁵ abbia contribuito, sulle pagine della *Berlinische Monatschrift*, ad animare il dibattito su teoria e prassi avviato dal celebre scritto kantiano del 1793 *Sul detto comune*: «questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica»²⁰⁶. Pur traendo la loro formazione filosofica dal criticismo, entrambi ne attaccano la dottrina dello Stato²⁰⁷, ritenendo la sua negazione del diritto di resistenza un'immediata e indebita estensione dei principi morali alla politica²⁰⁸; il risultato (solo in apparenza paradossale) è che Gentz e Rehberg da un lato sono d'accordo con Kant nel condannare la Rivoluzione e dall'altro lo sono tra loro nel ricondurre la resistenza nell'alveo di una visione politica conservatrice, che Dieter Henrich descrive come “apologia della società per ceti e del privilegio nobiliare”²⁰⁹. Nel solco di Burke e tra gli autori tedeschi (almeno per Rehberg) in quello di Justus Möser e del suo appello al diritto tradizionale²¹⁰, costoro fanno della continuità tra passato e presente il punto chiave di una lettura che solo ideologicamente può essere considerata evolutiva e che è comunque in diretta collisione con l'idea fichtiana di rifondare lo Stato *ab imis fundamentis*, cancellando le sperequazioni pregresse nel nome di quell'uguale diritto dell'uomo alla libertà (declinato come diritto alla proprietà, alla vita e al lavoro), da cui scaturisce la giustizia [GA, I,7: 53 ss].

Su tale sfondo, superando l'effetto un po' bizzarro di un Fichte nell'atto di *deporre* una propria opera al *cospetto* di chicchessia [GA, I,7: 41], la dedica a Struensee acquista un maggior spessore come riflessione sull' “l'obiezione circa l'immediata inapplicabilità, da sempre mossa alle proposte dei politici speculativi”

²⁰⁴ Sul rapporto con il pensiero di Burke, cfr. (Zimmermann, 2012, p. 47-68).

²⁰⁵ Su Rehberg, con particolare riguardo ai temi di seguito affrontati, cfr. (Fiorillo, 2004)

²⁰⁶ I. Kant, *Über den Gemeinspruch: Das mag in der Theorie richtig sein, taugt aber nicht für die Praxis*, in *Berlinische Monatschrift*, (1793) XXII, p. 201-284; per l'edizione italiana, cfr. (Kant, 1995). In merito, cfr. (Sabbatini, 2007).

²⁰⁷ (Henrich, 1967, p. 17).

²⁰⁸ *Ivi*, p. 19.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 22.

²¹⁰ *Ivi*, p. 18 s.

da parte del “politico pratico”. Il difetto, solo apparente, della pura teoria sta per Fichte nella necessità di una determinazione ulteriore che viene dall’applicazione, così come la “somma universalità” della formula dell’area vale per tutti i triangoli e non sarebbe più robusta, se valesse per uno solo. Ed è l’applicazione che Fichte (nel solco del citato saggio di Kant) considera spazio della politica, da non intendersi come attività separata ma “parimenti un’occupazione del filosofo speculativo come tale” [GA, I,7: 42]²¹¹.

In tal modo viene diametralmente invertita, portando a rigore l’istanza kantiana, l’opzione di Gentz e Rehberg per una “teoria che nasce dall’esperienza” (*Theorie aus Erfahrung*)²¹².

C’è del metodo nella sua follia: due lettori interessati

Tra i contemporanei di Fichte in definitiva sono due quelli che lo prendono sul serio e non si accodano alla corriva *laudatio* di Schlegel o al coro dei detrattori che gli rimproveravano o di impicciarsi da filosofo di cose riservate a economisti e politologi o, sempre da filosofo, di essersi perso nell’iperuranio del trascendentale.

Ludwig Hestermann pubblica nel 1802 *Lo Stato commerciale aperto*²¹³, un testo completamente trascurato dalla letteratura delle discipline economiche (e non solo), tornato alla luce grazie alle pagine a esso dedicate in un recente studio sui rapporti tra i progetti per la pace perpetua e la società commerciale globale²¹⁴.

Hestermann condivide con Fichte il presupposto fondante del “diritto alla vita” come “diritto originario”²¹⁵, assicurato a ciascuno tramite un “diritto di

²¹¹ Per un’approfondita valutazione del concetto e del ruolo della politica nel quadro ideativo di GH, cfr. (Ivaldo, 2018).

²¹² (Gentz, 1967/1793, p. 103); (Rehberg, 1967/1794, p. 127).

²¹³ (Hestermann, 1802).

²¹⁴ (Nakhimovsky, 2011, p. 130-143).

²¹⁵ (Hestermann, 1802, p. 15).

proprietà”²¹⁶ il quale si basa su un “contratto che obbliga reciprocamente tutti [...] gli uomini”²¹⁷. Ma da qui le strade divergono. Per Hestermann la pattuizione può essere pensata solo come oggetto di un universale riconoscimento; dunque “sembra inevitabile che lo Stato da formare sia illimitato e che si estenda all’intera terra”. Ciò serve anche a determinare una distinzione di ambiti tra la razionalità astratta e teorica della “dottrina del diritto” (*Rechtslehre*) e quella pragmatica della “politica” (*Politik*): “rispetto alla proprietà non ci sono Stati particolari ma solo una costituzione giuridica universale. La politica trova utile la suddivisione di questo grande Stato in più Stati piccoli, ma giuridicamente legati; la dottrina del diritto non li richiede”²¹⁸.

Secondo Hestermann è fallace e destituita di fondamento (*null und nichtig*) la pretesa universalità di un contratto che suddivida una proprietà originaria, restando valido *erga omnes* nello spazio e nel tempo. Esso non tiene conto dei “cittadini posterì dello Stato universale”, né di chi, a qualunque titolo, si aggiungesse a uno Stato particolare. Costoro avrebbero titolo a esigere una revisione delle clausole iniziali da cui non erano contemplati, avviando una serie infinita di rescissioni e rinegoziazioni²¹⁹.

Ciò determina un’ulteriore e decisiva divaricazione rispetto al percorso di Fichte. Come si è detto, Hestermann ne condivide il presupposto giuridico del diritto alla vita, ma ritiene scorretta l’idea della sua garanzia tramite un contratto, che Fichte declinerebbe come aprioristica e astratta ripartizione delle sfere di proprietà, intesa come “libera attività”²²⁰. Che l’osservazione non sia del tutto infondata è sottolineato dal fatto che in Fichte, pur restando la proprietà originaria in capo allo Stato, la presenza di un ceto dei produttori comporta comunque che a loro sia attribuito un uso esclusivo dei beni reali e cioè della terra; per Hestermann ciò non solo costituisce un impossibile tentativo di “suddividere qualcosa di cui non si conosce la grandezza” (e cioè il “fondo di cui la natura ha dotato gli uomini”), ma neppure

²¹⁶ Inteso come “diritto di piegare ai propri scopi la forza produttiva della terra”, *ivi*, p. 21.

²¹⁷ *Ivi*, p. 19.

²¹⁸ Cfr. *ivi*, p. 23.

²¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 28 ss.

²²⁰ Cfr. *ivi*, p. 291 ss.

dà ragione dello “Stato del commercio e della produzione” che si è venuto a creare, in cui alla mera “sicurezza” della vita si è aggiunta e sovrapposta la spartizione delle “comodità della vita” in base al merito di ciascuno²²¹. Un problema, questo, che Fichte affronta con una forzosa predeterminazione degli stili di vita dei ceti e dei loro modelli di consumo e godimento, passando attraverso un complicato sistema di equivalenze e proporzioni che si fonda sulla fissazione governativa del valore del lavoro in base all’unità di produzione del grano²²².

Hestermann, al contrario, si prefigge di mostrare come si possa garantire il fondamentale diritto alla vita solo con un’ “assoluta libertà di scambio” indispensabile per un’efficace ed efficiente allocazione delle risorse, che massimizza l’utilità dei contraenti²²³ e ha fondamentali implicazioni per la teoria della moneta²²⁴. Questo plesso viene indagato mediante due libertà fondamentali, che vanno assicurate una volta soddisfatta la “sicurezza della vita”: la “libertà professionale” (*Gewerbsfreyheit*) e quella “di commerciare” (*Handelsfreyheit*)²²⁵. Solo nei limiti di una migliore tutela di tali spettanze (con riguardo alla “sicurezza della vita” e alla correzione delle fluttuazioni di mercato) si può parlare di “necessità degli Stati particolari”²²⁶.

²²¹ Cfr. *ivi*, p. 135 ss.

²²² Si segue qui l’interpretazione della teoria del valore di Fichte presente in (Sabbatini & Spalletti, 2020, p. 25-28). Per comprendere l’argomentazione di Hestermann, basti accennare alla perplessità di Smith circa la stabilità del prezzo del lavoro come indice del buon andamento di un sistema economico, cfr. (Smith, 2008, p. 86). La stessa stabilità del valore del grano come unità di misura del valore è oggetto di critica da parte di Smith che, come è noto, rigetta ogni riferimento ai metalli preziosi e fonda l’origine e la misura del valore sul concetto di lavoro (contenuto o comandato), cfr. *ivi*, p. 86 s. Sulla teoria smithiana del valore, cfr. (Aspromourgos, 2013).

²²³ (Hestermann, 1802, p. 62). Dierksmeier parla di *sopravalutazione* fichtiana della “competenza euristica della pianificazione statale” e di *sottovalutazione* sia della “dimensione etica del mercato”, sia della “perdita di libertà di scambio”, basata su una valutazione pessimistica immotivata della condotta generale dei soggetti economici, cfr. (Dierksmeier, 2011, p. 122-125).

²²⁴ La migliore allocazione delle risorse nello scambio (anche e soprattutto nei suddetti momenti di crisi), rende opportuno l’uso del “denaro” (*Geld*) come fondamentale strumento correttivo, grazie a cui l’ “equivalente” o controprestazione è universalmente accettabile da altri, senza essere subordinato alla congruenza con i loro particolari scopi, cfr. (Hestermann, 1802, p. 75 s). Contro il suo valore arbitrario-convenzionale e a favore della determinazione in base al mercato, resa possibile dall’uso di “metalli preziosi” per il conio, cfr. *ivi*, p. 75-85.

²²⁵ Cfr. *ivi*, p. 101-4.

²²⁶ Le finalità della loro introduzione sono tre: l’ “amministrazione della giustizia”, la “sicurezza

Anche Hestermann prevede una suddivisione funzionale in classi analoga a quella tra ceti in GH, ma i presupposti sono del tutto diversi: parlando di “proprietari terrieri” o “produttori” (*Produzenten, hervorbringende Klasse*) e di “classe trasformatrice” (*verarbeitende Klasse*), egli opera una distinzione descrittiva e non aprioristicamente prescrittiva come quella di Fichte. In virtù delle due libertà appena citate e delle loro conseguenze sull’organizzazione economica della società, Hestermann elimina il fichtiano ceto del commercio (*Kaufmannsstand*) come comparto a sé e fa ricorso alla *Klasse* come gruppo caratterizzato da alta permeabilità in entrata e in uscita, la permanenza nel quale è funzione di guadagni e perdite dei soggetti secondo le leggi di mercato²²⁷.

Solo se i non produttori, totalmente dipendenti dall’altrui fabbisogno di lavoro, perdessero la capacità di provvedere a se stessi a causa di una contrazione degli scambi, perderebbero altresì “il diritto di decidere autonomamente sul proprio lavoro”. In un simile “caso di necessità” lo Stato avrebbe il potere/dovere di intervenire come un’ “assicurazione” (*Sicherungsanstalt*) e garantire a ciascuno il diritto alla vita “anche indipendentemente dal valore del suo lavoro”²²⁸. Ciò sarebbe possibile grazie all’imposizione di un “censo” (*Grundzins*) che colpisce la parte di reddito dei proprietari considerata in “eccesso” (*Ueberfluss*) rispetto alla quota necessaria a vivere²²⁹. Si può incidentalmente notare l’uso della leva fiscale, che nel sistema ‘equilibrato per definizione’ di Fichte non è affatto contemplata.

della vita”, le “spese” necessarie a sostenere le prime due. Il secondo scopo si conferma come il più importante, mostrando come una tassazione sia necessaria a garantire il diritto alla vita di tutti, motivo per cui il contratto ha “la natura di un’assicurazione”; inoltre l’obbligo derivante per i consociati non può essere efficacemente imposto su un territorio troppo vasto, cfr. *ivi*, p. 104 ss; inoltre, cfr. *ivi*, p. 204-207, 278 ss.

²²⁷ Coloro che hanno partecipato in prima istanza al contratto sociale sono “proprietari terrieri” o “produttori” (*Produzenten, hervorbringende Klasse*) che godono di un “reddito originario” dovuto alla diretta applicazione del “lavoro” alla “terra”, mentre il “diritto alla vita” di chi forma la “classe trasformatrice” (*verarbeitende Klasse*) viene garantito sotto forma di una “proprietà derivata” e cioè come “reddito derivato”, che essa percepisce vendendo il proprio “lavoro” in base ai principi stabiliti nel contratto stesso, cfr. *ivi*, p. 34-45.

²²⁸ Cfr. *ivi*, p. 31 s. L’idea di un “istituto di assistenza” (*Unterstützungsanstalt*), tramite cui il dovere di protezione dello Stato agisce in condizioni eccezionali a tutela del diritto a vivere dell’individuo, è previsto da Fichte come parte integrante del “contratto civile” o “contratto di proprietà” nel *Fondamento del diritto naturale*, cfr. (Fichte, 1994/1796, p. 189).

²²⁹ Cfr. (Hestermann, 1802, p. 91 s).

Hestermann ritiene che si possa correggere l'astrattezza fichtiana letteralmente con un capovolgimento della sua logica, salvandone le istanze fondamentali e insieme compiendo un decisivo passo avanti sul piano epistemologico. Si propone di farlo grazie all' "economia politica" (*Staatswirtschaft*) come "scienza pratica", il cui "oggetto" è derivabile dal principio della "dottrina del diritto" e cioè dalla condizione giuridica del "diritto fondamentale" (*Urrecht*) di ciascuno alla vita e, come corollario, dai mezzi per garantirla²³⁰. La "condizione giuridica richiesta" diventa "l'oggetto ideale e infinito" di tale "scienza" economica, al quale tendere per approssimazione impostando un "problema risolvibile in termini aritmetici" grazie alla misurazione di grandezze come "profitto" o "lavoro"²³¹, togliendo di mezzo nozioni fin troppo vaghe con cui diritto ed economia sono stati malamente congiunti, come l' "oscuro concetto" di "bene comune" delle scienze camerali²³².

Hestermann utilizza una teoria del valore di stampo smithiano che ne contempla, sebbene non ne distingue esplicitamente, il prezzo naturale (definito dalla sommatoria dei valori di lungo periodo del salario del lavoro, del profitto del capitale e della rendita terriera)²³³ e quello di mercato (definito dal valore che le merci assumono per l'operare della domanda e dell'offerta nel breve periodo)²³⁴. La determinazione del valore è affrontata nel lungo quarto capitolo del primo libro, dove l'autore indaga il rapporto tra "capitale"²³⁵ e "cultura" (*Kultur*); intende quest'ultima come lavoro capitalizzato e cioè incorporato nella natura attraverso il tempo sotto forma di trasformazioni fisiche causate dall'azione umana, mentre sembra trascurare del tutto la capitalizzazione delle conoscenze in un bagaglio tecnologico²³⁶. La remunerazione della *Kultur* avviene mediante

²³⁰ "I principi della proprietà e del profitto che si basa su questa debbono essere presentati come determinazioni necessarie del diritto fondamentale", *ivi*, p. 8.

²³¹ Cfr. *ivi*, p. 158 s.

²³² Cfr. *ivi*, p. 129 ss.

²³³ Cfr. *ivi*, p.140,160.

²³⁴ Cfr. *ivi*, p. 50-54. Sulla formazione del prezzo delle merci, cfr. (Smith, 2008, p. 96 s); sulla distinzione tra prezzo naturale e di mercato, cfr. *ivi*, p. 102.

²³⁵ "Il capitale universale o ricchezza universale è [...] il favore della natura, originariamente fondato e reso disponibile per gli scopi umani mediante il lavoro", (Hestermann, 1802, p. 148).

²³⁶ "La cultura è la somma del lavoro opportuno applicato a un oggetto e fissato in esso. Precisamente, non accresce la forza produttiva, ma ne è una semplice guida in base a degli scopi",

il “profitto di capitale” (*Kapitalgewinnst*), che per Hestermann è una delle due “cause” del “prodotto”, mentre l’altra è il lavoro correntemente impiegato nella realizzazione di un bene, fattore produttivo remunerato attraverso il “salario” (*Arbeitslohn*)²³⁷. Poiché la “cultura” rappresenta la quantità di lavoro pagata dal capitalista per rendere produttivo il capitale, essa è un costo di produzione che incide negativamente sul profitto, rispetto a cui si trova in un rapporto di proporzionalità inversa²³⁸.

Tali considerazioni possono essere opportunamente contestualizzate e comprese attraverso un passo delle pagine finali dello *Offener Handelsstaat*, dove l’autore tira le somme, istruendo un confronto-bilancio con il progetto fichtiano:

“Il principio da cui partono sia lo Stato commerciale aperto, sia lo Stato commerciale chiuso è che il lavoro deve ottenere sempre come salario il suo intero prodotto. Se questa sia l’opinione dell’autore dello Stato commerciale chiuso, lo può giudicare chiunque, se considera che in esso consumo e produzione sono sottoposti al più esatto dei calcoli e debbono venire compensati in base a prezzi stabiliti nel modo più accurato. Posto dunque che il consumo fosse di 1000 in base alla misura stabilita, allora la produzione dovrebbe essere di pari grandezza. Chi ora volesse consumare uno in base alla medesima misura, dovrebbe anche produrre uno e in generale compiere un lavoro il cui valore viene calcolato in uno. Nessuno potrebbe produrre più di quanto gli è attribuito, poiché altrimenti il calcolo sarebbe falsificato; per lo stesso motivo non potrebbe consumare di più”²³⁹.

Partendo da un’astratta uguale ripartizione della dotazione iniziale della natura (che diventa quindi una costante), Fichte finirebbe per ridurre tutto al semplice valore del lavoro, interamente (e per Hestermann erroneamente) corrisposto allo

ivi, p. 147.

²³⁷ Cfr. *ivi*, p. 148 s. Sul sistema del libero scambio, cfr. *ivi*, p. 45 ss.

²³⁸ “Quanto maggiore è il profitto di capitale, tanto minore è il grado di cultura [ovvero del costo sostenuto per il lavoro incorporato nel capitale] e quanto minore è quello, tanto più grande è questo”, *ivi*, p. 152 e cfr. *ivi*, p. 155.

²³⁹ *Ivi*, p. 295.

stesso lavoratore sotto forma di salario²⁴⁰, senza prevedere, rispetto a Smith, un profitto di capitale o una rendita e tantomeno un prezzo di mercato dei beni. Sul versante opposto lo

“Stato commerciale aperto [...] riconosce il principio che il lavoro deve ottenere il suo intero prodotto come salario, ma comprende che il prodotto del lavoro è sempre mescolato con il profitto di capitale e che questo prodotto non può essere quantificato in maniera univoca e che al lavoro (prima che i profitti di capitale spariscano o diventino infinitamente piccoli) non si può affatto attribuire l'intero prodotto che apparentemente si realizza grazie a esso. Lo Stato commerciale chiuso crede di riconoscere un uguale salario a un uguale lavoro, ma calcola il valore del lavoro in base al prodotto realizzato tramite lavoro e tramite il profitto di capitale; perciò fa un calcolo sbagliato. In effetti nello Stato commerciale chiuso il lavoro viene pagato in maniera disuguale. Una volta che esso abbia senz'altro trascurato tale considerazione, l'intero ragionamento sarà certamente coerente, ma a nostro avviso errato”²⁴¹.

La condizione iniziale di squilibrio che Fichte propone di azzerare con un preteso criterio egualitario di distribuzione, realizzato dallo Stato commerciale chiuso, per Hestermann non è così insanabile al punto da richiedere un simile stravolgimento. Innanzitutto, per lui vige sempre la tendenza del mercato - appresa da Smith - verso un equilibrio spontaneo; inoltre, tale tendenza comporta appunto la complessa stratificazione di capitale, cultura, lavoro, impegno produttivo e beneficio atteso che non può essere cancellata con un tratto di penna, soprattutto perché l'originario “capitale universale”, come semplice dotazione della natura, non può più essere calcolato²⁴².

²⁴⁰ Nakhimovsky sottolinea che Hestermann rimprovera a Fichte un' “erronea attribuzione del plusvalore al solo lavoratore” (Nakhimovsky, 2011, p. 143).

²⁴¹ (Hestermann, 1802, p. 296)

²⁴² Cfr. *ivi*, p. 153.

L'opzione teorica ugualitaria (che accomuna Fichte ai teorici della “comunanza dei beni”)²⁴³ non solo creerebbe almeno tanta ingiustizia quanta ne vorrebbe eliminare, ma lo farebbe sulla base di premesse analiticamente errate, che a questo punto produrrebbero (loro sì) squilibri strutturali, non emendabili: “È impossibile che qualcuno abbia concepito con chiarezza l'autentico principio necessitante della disuguaglianza, se ha pensato di eliminarlo mediante una particolare costituzione [*Verfassung*]”. Questa “deve poter convergere con la cultura dell'economia politica” (*staatswirtschaftliche Kultur*: espressione ambigua, che potrebbe indicare tanto l'accezione tecnica sopra esaminata, quanto la più generale impostazione della moderna scienza economica) e quindi consentire “un'adeguata circolazione di tutti capitali; ma così, la storia ne dà numerosi esempi, salterebbe nuovamente la stabilita uguaglianza della proprietà, che va di pari passo con l'uguaglianza del beneficio derivante dal lavoro; oppure la costituzione ha il sopravvento su quella cultura e non fa che ridurre tutti gli uomini in una condizione di miseria in cui altrimenti si sarebbero trovati solo in pochi”²⁴⁴.

Ammesso che in un primo momento i “proprietari terrieri”/”produttori” si trovino in vantaggio rispetto a coloro ai quali danno lavoro e sussistenza (i lavoratori/trasformatori) e che in tale situazione questi ultimi, pur di ottenere un sostentamento, potrebbero addirittura accettare condizioni sempre peggiori, fino alla “servitù personale” (*Leibeigenschaft*); *posto* anche che in tale contesto risulta impossibile calcolare l'esatto rapporto tra la semplice dotazione della natura e il livello di *Kultur* che con il lavoro (degli stessi proprietari e dei loro dipendenti) forma il capitale e che dunque non si possono scorporare le due grandezze e procedere alla divisione della prima tra tutti gli uomini; *allora* è per Hestermann lo stesso mercato a fornire gli strumenti per superare la divisione tra “vincitori” (proprietari terrieri) e “vinti” (lavoratori), nel momento in cui i capitali cominciano ad accumularsi nella “crescente ricchezza delle città” e tra essi si innesca un meccanismo di “concorrenza” per attrarre la forza lavoro nelle attività

²⁴³ *Ivi*, p. 180.

²⁴⁴ *Ivi*, p. 183 s.

manifatturiere, spingendo in alto il livello dei salari²⁴⁵. Aumentando l'offerta di capitali, ne scendono i "rendimenti", cresce il valore del lavoro incorporato nei primi sotto forma di "cultura" e decresce il loro "profitto". In tal modo "l'uomo ha la confortante prospettiva che un'uguale quantità di lavoro verrà retribuita sempre meglio e che, quando quella cultura avrà raggiunto l'apice (anche se ciò non avverrà mai compiutamente nel tempo), il lavoro otterrà la piena ricompensa del suo prodotto. Così si realizzerebbe insieme quella condizione che abbiamo dedotto come giuridicamente necessaria, cioè quella in cui tutti i beni della natura sono divisi ugualmente tra tutti gli uomini"²⁴⁶.

L'uguale ripartizione è pensabile per Hestermann solo sotto forma di tendenziale riduzione a zero delle differenze del capitale naturale grazie al crescente rilievo che acquista la parte di prodotto imputabile alla cultura e al lavoro, che diviene l'autentico strumento per garantire il diritto alla vita e che l'individuo può liberamente allocare nel miglior modo in un mercato libero, salvo accettare dallo Stato/"assicurazione" la limitazione di questa libertà nel momento in cui non riuscisse a ottenere di che vivere dallo scambio.

Le ultime dodici pagine (terzo capitolo del terzo libro) dell'opera di Hestermann sono dedicate al "confronto" con GH, a sottolineare come "da premesse identiche si possa giungere a risultati del tutto differenti"²⁴⁷. Mi astengo dall'espore, poiché esse non fanno che riassumere quanto l'autore ha già spiegato analiticamente e in costante riferimento agli argomenti di GH. Vorrei solo puntare l'attenzione sulla critica al concetto di proprietà come "diritto esclusivo a una determinata attività"; con essa Fichte vorrebbe superare il problema della proprietà dei beni, ma (ribadisce criticamente Hestermann) resta vittima proprio all'incapacità di tener conto di essa come ineliminabile fattore, che mentre determina la disuguaglianza, dev'essere contemporaneamente usato per mitigarne gli effetti negativi. Nel tentativo di prescindere, Fichte si sarebbe "spinto troppo oltre", trattando la delimitazione delle "sfere di attività" come una conseguenza derivabile dalla

²⁴⁵ Cfr. *ivi*, p. 185 s.

²⁴⁶ *Ivi*, p. 187.

²⁴⁷ *Ivi*, p. 287.

premessa del diritto alla vita, ma in realtà avendola posta aprioristicamente e senza alcuna ragione valida, seguendo (come si è visto) l'errata convinzione che il lavoro debba ottenere sempre come salario il suo intero prodotto²⁴⁸.

In definitiva in Hestermann la *Kultur* sembra tributaria di una visione tradizionalista e arcaizzante del lavoro, in particolare di quello agricolo, la cui tendenziale immutabilità fa da presupposto a una logica sommativa e cumulativa, per la quale esso “non accresce la forza produttiva, ma ne è una semplice guida”²⁴⁹. Per fare un esempio forse fin troppo banale, si potrebbe dire che il lavoro nei campi attraverso il tempo ha plasmato il terreno, rendendolo ciò che è, fissandosi in esso. Ciò che dall'autore appare gravemente sottostimato (se non addirittura trascurato del tutto) è il progresso tecnologico, che in un'accezione più ampia di “cultura” contribuisce alla formazione del capitale, aumentando la produttività, come rammentava già Locke²⁵⁰ e soprattutto Smith. Il passo appena citato suggerisce invece che per Hestermann questa rimane costante, con la conseguenza di un aumento lineare dell'ammontare dei costi, che si stratificano con l'aggiungersi del lavoro stesso, azzerando il profitto di capitale. Paradossalmente, tuttavia, questa interpretazione della “cultura” converge con quella più moderna su un punto decisivo. Quando infatti una tecnologia ‘matura’, cioè giunta al massimo grado di sviluppo, non garantisce più rendite di posizione agli attori economici che ne dispongono, il venir meno di questo valore macroeconomico aggiuntivo può far tornare a valutare la produzione universale in termini di valore lavoro, secondo il dettato fichtiano. E a queste condizioni si può parlare di un riallineamento anche con le posizioni di GH.

L'altro lettore di Fichte su cui vorrei indulgiare è Caspar von Hagens, autore nel 1804 della *Ricerca filosofica e politica sulla legittimità delle corporazioni e dei prezzi calmierati*²⁵¹.

²⁴⁸ Cfr. *ivi*, p. 289-93.

²⁴⁹ *Ivi*, p. 147.

²⁵⁰ (Locke, 2017, p. 115 ss).

²⁵¹ (von Hagens, 1804). Il testo, come fa notare un recensore sulla *Neue Leipziger Literaturzeitung*, innanzitutto è strettamente legato al contesto bavarese e inoltre non è di facile lettura, vuoi perché infarcito di errori “apparentemente di stampa”, vuoi soprattutto per il “modo di scrivere sciatto” dell'autore; nondimeno è giudicato un “contributo non privo di importanza per la morale politica” (Anonimo, 1805, p. 851).

Anche Hagens muove una critica liberale, certo meno elaborata di Hestermann, al tradizionale sistema di controllo dell'economia, ritenendo che “corporazioni e prezzi calmierati [siano] le oppressive limitazioni della libertà naturale nella società civile”. Le prime, spiega, non sono che il modo in cui i mestieri (*Gewerbe*) si riuniscono per formare il soggetto esclusivista, garantito dallo Stato; rispetto a esse i prezzi calmierati hanno una “necessità condizionata”, ovvero servono a limitarne lo strapotere oligopolistico sul mercato. Perciò, continua Hagens, le due componenti “devono sussistere insieme o cadere insieme”²⁵².

Nelle pagine successive egli mostra i difetti di tale impostazione, che non solo non elimina le sperequazioni, ma con le sue misure correttive ne genera altre, le cui ridondanze si propagano all'intera economia nazionale²⁵³. E qui entra in gioco Fichte. Poiché quest'ultimo “cerca non solo di provare la legittimità ma anche la necessità sul piano giuridico di corporazioni e calmieri dei prezzi”, per Hagens esaminare e confutarne la fondazione costituisce un banco di prova fondamentale²⁵⁴, considerato che, “pur con tutta la sua paradossalità”, quello del filosofo è l'unico progetto improntato al rigore metodologico nel delineare un “sistema” coerente con le premesse razionali stabilite²⁵⁵.

Per tale motivo il secondo dei quattro capitoli delle *Ricerche filosofiche e politiche* si concentra sulle suddette premesse, a partire dal “contratto” (*Vertrag*) sociale come strumento per instaurare la “relazione giuridica” (*Rechtsverhältnis*). Esso ne rende obbligatoria la reciproca “limitazione della libertà attraverso la libertà”, il cui carattere immanente è l'“uguaglianza”, che prende forma nel sistema corporativo, mantenuto in equilibrio attraverso la fissazione dei prezzi che regola gli scambi²⁵⁶. È così che Fichte giustifica l'“uguale ripartizione della proprietà della terra e delle attività lavorative”, il cui presupposto per Hagens consiste in un'indebita sovrapposizione tra diritto come “facoltà di costringere” (*Zwangsbefugniß*) e come “obbligo coattivo” (*Zwangsverbindlichkeit*); a suo avviso, infatti, ogni “facoltà”

²⁵² (von Hagens, 1804, p. 1 s).

²⁵³ Cfr. *ivi*, p. 5 ss, 14 ss.

²⁵⁴ Cfr. *ivi*, p. 18 s.

²⁵⁵ *Ivi*, p. 57.

²⁵⁶ Cfr. *ivi*, p. 22 ss; sull'uguaglianza come carattere immanente al diritto, cfr. *ivi*, p. 24, 32, 35.

(*Befugnis*) come “senso principale del diritto” non vale subordinatamente all'imposizione forzosa che se ne faccia, la quale è solo strumento della sua efficacia: “un diritto esiste anche senza la necessità di costringere”, perché un soggetto potrebbe agire anche senza limitare le libertà di alcuno²⁵⁷.

La conseguenza è il carattere surrettizio del “contratto” fichtiano, in quanto esso stabilisce e fa valere coattivamente l'uguaglianza tra tutti i soggetti, stabilendo i confini delle loro sfere di libertà. Si tratta per Hagens di un vero e proprio *vulnus* nel sistema di GH. Stabilire la suddivisione in base alla necessità di costringere (indebitamente elevata a carattere essenziale del diritto) definisce una situazione che solo in astratto si può considerare giusta e legittima, perché la predetta uguaglianza è soggetta a una serie infinita di fattori, che includono il numero dei soggetti coinvolti, l'entrata di nuovi e l'uscita dei vecchi, la valutazione delle diverse attività, l'estensione del territorio. La variazione di ciascuno è in grado di far implodere l'edificio, che paga lo scotto di un fondamento contrattuale la cui arbitrarietà lo rende poco elastico e incapace di rispondere alle sollecitazioni del mondo reale²⁵⁸. Hagens ritiene che la libertà come “diritto originario” (*Urrecht*) vada circoscritta alla “persona” e alla sua preservazione: confine corporeo di ogni incessante e ineliminabile atto di disposizione proprio e altrui. Per questo non è necessario il limite posto dalle spettanze altrui, quindi la coercizione, quindi il contratto, perché a definirne i criteri bastano le antiche massime del *neminem laede* e *suum unicuique tribue*²⁵⁹. Egli distingue così tra “uguali diritti” (*gleiche Befugnisse*) e “uguale suddivisione delle cose” (*gleiche Eintheilung der Dinge*)²⁶⁰, a suo avviso facendo cadere l'identificazione tra diritto e coercizione e con essa la necessità del contratto, che a questo stadio potrebbe realizzare l'uguaglianza solo nella predetta forma dell'uguale ripartizione della proprietà della terra e delle attività lavorative.

²⁵⁷ *Ivi*, p. 32-35.

²⁵⁸ Cfr. *ivi*, p. 35 s.

²⁵⁹ Cfr. *ivi*, p. 38-42.

²⁶⁰ *Ivi*, p. 44.

Nelle pagine successive Hagens trae ulteriori conseguenze operative dalla prima conclusione che “il diritto non esige corporazioni e calmieri”²⁶¹, esaminando la funzione da questi esercitata storicamente e senza negare del tutto la necessità di Stato e controllo²⁶², ma riconoscendoli solo come conseguenza e come strumento di tutela e non come suo presupposto. Se dunque l’uguaglianza dei diritti nasce a monte del contratto (perché un diritto è tale anche se non esige la coercizione di un terzo per valere), essa ha un aspetto diverso da quella fichtiana. Basandosi sulla precedente tematizzazione degli uguali diritti e in linea con l’epigrafe smithiana posta all’inizio del libro²⁶³, Hagens delinea un modello liberale, in cui è il mercato a definire l’equilibrio tra le professioni²⁶⁴ e la concorrenza innalza la qualità dei prodotti e il grado di soddisfazione dei bisogni²⁶⁵.

Si nota la forte analogia con i presupposti della critica di Hestermann; ma mentre quest’ultimo individua nell’ “economica politica” (*Staatswirtschaft*) l’ambito per una declinazione scientifico-matematica della “dottrina del diritto” (*Rechtslehre*), Hagens cerca di disinnescare la forza coercitiva aprioristica e astratta del contrattualismo fichtiano restando all’interno del diritto stesso, risalendo dall’ipotesi di una superfetazione *pragmatica* e *positiva* (la coercizione) alla radice *pratica* e *ultrapositiva* dell’eguale diritto del singolo.

²⁶¹ *Ivi*, p. 45.

²⁶² Cfr. *ivi*, p. 116-118, 140 ss.

²⁶³ Cfr. *ivi*, p. II.

²⁶⁴ Cfr. *ivi*, p. 115.

²⁶⁵ Cfr. *ivi*, p. 120 ss.

Opere citate

- Adam, U. (2006). *The Political Economy of J.H.G. Justi*. Bern: Peter Lang.
- Adler, A. C. (2012). "Interpretive Essay: Fichte's Monetary History". In J. G. Fichte, *The Closed Commercial State*. (Ed.) A. C. Adler (p. 1-71). New York: SUNY Press.
- Alessiato, E. (2018). *Lo spirito e la maschera. La ricezione politica di Fichte in Germania nella Prima guerra mondiale*. Bologna: il Mulino.
- Alexandrowicz, C. (2017). *The Law of Nations in Global History*. Oxford: Oxford University Press.
- Anonimo. (1801). "Der geschlossene Handelsstaat. Ein philosophischer Entwurf...". In *Neueste Critische Nachrichten*, XXVII (3), p. 17-19.
- Anonimo. (1802). "Tübingen, b. Cotta: Der geschlossene Handelsstaat...". In *Revision der Literatur in den drey letzten Quinquennien des Achtzehnten Jahrhunderts in Ergänzungsblättern Zur Allgemeinen Literatur-Zeitung dieses Zeitraums*, II.2 (146/147/148), p. 537-544; 545-552; 553-555.
- Anonimo. (1803, März 29./30.). "Tübingen, b. Cotta: Der geschlossene Handelsstaat". In *Leipziger Literaturzeitung*, (234/235), p. 597-600; 601-606.
- Anonimo. (1805, April 26). "Staatswissenschaft. Philosophische und politische Untersuchung...". In *Neue Leipziger Literaturzeitung* (54), p. 849-851.
- Ascher, S. (1808). *Kabinett Berlinischer Charaktere*. Berlin: Duncker & Humblot.
- Aspromourgos, T. (2013). "Adam Smith on Labour and Capital". In C. J. Berry, M. P. Paganelli (Eds.), *The Oxford Handbook of Adam Smith* (p. 267-289). Oxford: Oxford University Press.
- Autorenkollektiv. (1981). *Grundlinien des ökonomischen Denkens in Deutschland. Von den Anfängen bis zur Mitte des 19. Jahrhunderts*. Berlin: Akademie Verlag.

- Biester, J. E. (1801). "Der sich selbst setzende Richter. Oder: Gegenerklärung über Hrn Professor Fichte". In *Neue Berlinische Monatschrift*, (6), p. 290-299.
- Blaschke, K. (1953). "Die kursächsische Landesregierung". In Staatliche Archivverwaltung im Staatssekretariat für innere Angelegenheiten (Hg.). *Forschungen aus mitteldeutschen Archiven zum 60. Geburtstag von Hellmut Kretzschmar* (p. 270-284). Berlin: Rütten & Loening.
- Blaschke, K. (1965). "Die Verwaltungsgeschichte als Spiegel der gesellschaftlichen Entwicklung". In *Annali della Fondazione Italiana per la Storia Amministrativa*, II, p. 9-21.
- Blaschke, K. (1967). *Bevölkerungsgeschichte von Sachsen bis zur industriellen Revolution*. Weimar: Böhlau.
- Blaschke, K. (1990). "Die kursächsische Politik und Leipzig im 18. Jahrhundert". In W. Martens (Hg.), *Leipzig - Aufklärung und Bürgerlichkeit* (p. 23-38). Heidelberg: Schneider.
- Blaschke, K. (1990.b). "Hof und Hofgesellschaft im Königreich Sachsen während des 19. Jahrhunderts". In K. Möckl (Hg.), *Hof und Hofgesellschaft in den deutschen Staaten im 19. und beginnenden 20. Jahrhundert* (p. 177-206). Berlin: De Gruyter.
- Braudel, F. (1981). *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). Vol. I: Le strutture del quotidiano*. Trad. it. C. Vivanti. Torino: Einaudi.
- Burgdorf, W. (2006). "Johann Heinrich Gottlob von Justi (1720-1771)". In H. E. Durchardt (Hg.), *Europa-Historiker. Ein biographisches Handbuch* (Vol. I, p. 51-78). Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Burke, E. (1963/1790). *Riflessioni sulla Rivoluzione francese e sulle deliberazioni di alcune società di Londra ad essa relative: in una lettera destinata ad un gentiluomo parigino*. In Id., *Scritti Politici*, a cura di A. Martelloni (p. 149-443). Torino: UTET.
- Bykova, M. F. (2014). "Fichte: his Life and Philosophical Calling". In M. C. Altman (Ed.), *The Palgrave Handbook of German Idealism* (p. 267-285). London: Palgrave MacMillan.

- Cesa, C. (2013). “Le condizioni della ‘comunità assoluta’ secondo Fichte”. In C. Cesa, *Verso l’eticità. Saggi di storia della filosofia*. A cura di C. De Pascale, L. Fonnesu, A. Savorelli (p. 183-196). Pisa: Edizioni della Normale.
- Clarkson, L. (1985). *Proto-Industrialization: The First Phase of Industrialization?* London: MacMillan.
- Constant, B. (1895). *Journal intime de Benjamin Constant et lettres à sa famille et à ses amis*. Précedés d’une introduction par D. Melegari. Paris: Ollendorf.
- Dierksmeier, C. (2011). “Der Staat und die Wirtschaft. Fichtes politische Ökonomik”. In G. Zöller (Hg.), *Der Staat als Mittel zum Zweck. Fichte über Freiheit, Recht und Gesetz* (p. 111-132). Baden-Baden: Nomos.
- Dietrich, R. (1983). “Merkantilismus und Städtewesen in Kursachsen”. In V. Press (Hg.), *Städtewesen und Merkantilismus in Mitteleuropa* (p. 222-183). Köln-Wien: Böhlau.
- Fantacci, L. (2005). *La moneta. Storia di un’istituzione mancata*. Venezia: Marsilio.
- Fichte, J. G. (1801). “Erklärung [gegen Johann Erich Biester]”. In *Kronos. Ein Archiv der Zeit*, II (Juliheft), p. 204-210.
- Fichte, I. H. (1830). *Lebensbeschreibung*. In I. H. Fichte (Hg.), *Johann Gottlieb Fichte’s Leben und litterarischer Briefwechsel. Erster Theil die Lebensbeschreibung enthaltend*. Sulzbach: Seidel.
- Fichte, J. G. (1966/1793). *Contributi per rettificare i giudizi del pubblico sulla Rivoluzione francese*. In Id., *Sulla Rivoluzione francese*. A cura di V. E. Alfieri (p. 41-305). Bari: Laterza.
- Fichte, J. G. (1994/1796). *Fondamento del diritto naturale secondo i principi della dottrina della scienza*. A cura di L. Fonnesu. Roma-Bari: Laterza.
- Fichte, M. J. (ca. 1817-1819). *Originalhandschrift einer kurzen Lebensbeschreibung J.G. Fichtes von der Gattin Fichtes Marie Johanne. Betrifft Juli 1799-März 1800*. In J. G. Fichte, *Fichte Nachlaß C 12*. Berlin: Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz.

- Fiorillo, V. (2004). "Introduzione: La critica di August Wilhelm Rehberg alla 'politica metafisica'. La concezione del dovere fondato sull'onore". In A. W. Rehberg, *Sul rapporto fra teoria e prassi*. A cura di V. Fiorillo (p. 11-77). Milano: Franco Angeli.
- Fonnesu, L. (1985). "Diritto, lavoro e «Stände»: il modello di società di J.G. Fichte", In *Materiali per una storia della cultura giuridica*, XV (1), p. 51-76.
- Fusaro, D. (2014). *Fichte e l'anarchia del commercio. Genesi e sviluppo del concetto di "Stato commerciale chiuso"*. Genova: il Melangolo.
- Gentz, F. (1967/1793). "Nachtrag zu dem Rasonnement des Herrn Professor Kant über das Verhältnis zwischen Theorie und Praxis". In I. Kant, F. Gentz, A. W. Rehberg, *Über Theorie und Praxis*. D. Henrich (Hg.) (p. 89-111). Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- Gray, R. T. (2008). *Money Matters. Economics and the German Cultural Imagination, 1770-1850*. Seattle & London: University of Washington Press.
- Gross, R. (2001). *Geschichte Sachsens*. Leipzig: Edition Leipzig.
- Hagens, C. (1804). *Philosophische und politische Untersuchung über die Rechtmäßigkeit der Zünfte und Polizeitaxen und ihre Wirkungen auf die bürgerliche Gesellschaft mit besonderer Hinsicht auf Fichte's geschlossenen Handelsstaat*. München: Scheresche Buchhandlung.
- Heckscher, E. F. (1994/1931). *Mercantilism* (Vol. I). L. Magnusson (Ed.) & M. Shapiro (Trans.). London-New York: Routledge.
- Henrich, D. (1967). "Einleitung: Über den Sinn vernünftigen Handelns im Staat". In I. Kant, F. Gentz, A. W. Rehberg, *Über Theorie und Praxis*. D. Henrich (Hg.) (p. 7-37). Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- Hestermann, L. (1802). *Der offene Handelsstaat. Ein Philosophischer Entwurf*. Leipzig und Pforzheim: Müller.
- Hirsch, H. (1979). "Einleitung". In J. G. Fichte, *Der geschloßne Handelsstaat*, H.

- Hirsch (Hg.) (p. 9-76). Hamburg: Meiner.
- Hirsch, H. (1981). "Fichtes Beitrag zur Theorie der Planwirtschaft und dessen Verhältnis zu seiner praktischen Philosophie". In K. Hammacher (Hg.), *Der transzendente Gedanke* (p. 215-231). Hamburg: Meiner.
- Hoffmann, T. S. (2009). *Wirtschaftsphilosophie. Ansätze und Perspektiven von der Antike bis heute*. Wiesbaden: marixverlag.
- Honrath, K. (2017). "Der geschlossene Handelsstaat. Zweites Buch: Zeitgeschichte". In T. S. Hoffmann (Hg.), *Fichtes Geschlossener Handelsstaat: Beiträge zur Erschließung eines Anti-Klassikers* (p. 127-149). Berlin: Duncker & Humblot.
- Hont, I. (2010). *Jealousy of Trade. International Competition and the Nation-State in Historical Perspective*. Cambridge (MA) - London: Belknap Press of Harvard University Press.
- Hoyer, S. (1994). "Die Ideen der Französischen Revolution und der kursächsische Bauernaufstand 1790". In *Neues Archiv für sächsische Geschichte*, (65), p. 61-76.
- Inhoffen, P. (1987). "Freiheit durch Vernunft? Ordnung und Ziel der menschlichen Gesellschaft nach Johann Gottlieb Fichte". In *Jahrbuch für Christliche Sozialwissenschaften*, (28), p. 91-131.
- Ivaldo, M. (2018). "Ideen zu einer spekulativen Politik. Aus der Einleitung und dem Ersten Buch ("Philosophie") des Fichteschen Geschlossenen Handelsstaates". In S. T. Hoffmann (Ed.), *Fichtes Geschlossener Handelsstaat. Beiträge zur Erschließung eines Anti-Klassikers* (p. 103-126). Berlin: Duncker & Humblot.
- Jacobs, W. (2012). *Johann Gottlieb Fichte - Eine Biographie*. Berlin: Insel Verlag.
- Kühn, M. (2012). *Johann Gottlieb Fichte. Ein Deutscher Philosoph. 1762-1814 Biographie*. München: C.H. Beck.
- Justi, J. H. (1756, Marzo 19). "Abhandlungen zum Vortheil des Nahrungsstandes:

- Untersuchung ob es rathsam sey, denen Manufakturen und Fabrikanten den einzelnen Verkauf ihrer Waaren zu verstatten". In Id. (Hg.). *Göttingische Policy=amts Nachrichten auf das Jahr 1756, oder vermischte Abhandlungen zum Vortheil des Nahrungsstandes aus allen Theilen der ökonomischen Wissenschaften*, II (33), p. 89-92.
- Justi, J. H. (1759). *Die Chimäre des Gleichgewichts der Handlung und Schiffahrt*. Altona: Iversen.
- von Justi, J. H. (1760.a). *Die Grundfeste zu der Macht und Glückseligkeit der Staaten; oder ausführliche Vorstellung der gesamten Policy=Wissenschaft*. Bd. I. Königsberg und Leipzig: Verlag seeligen Johann Heinrich Hartungs Erben.
- Justi, J. H. (1760.b). *Die Natur und das Wesen der Staaten als die Grundwissenschaft der Staatskunst, der Policy, und aller Regierungswissenschaften, desgleichen als die Quelle aller Gesetze*. Berlin, Stettin, Leipzig: Rüdiger.
- Justi, J. H. (1762). *Vergleichungen der Europäischen mit den Asiatischen und andern vermeintlich barbarischen Regierungen*. Berlin, Stettin und Leipzig: Rüdiger.
- Kant, I. (1795/1793). "Sopra il detto comune: 'Questo può essere giusto in teoria, ma non vale per la pratica'. In I. Kant, *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*. A cura di N. Bobbio, L. Firpo, V. Mathieu. Trad. it. G. Solari, G. Vidari (p. 235-281). Torino: UTET.
- Krause, W., Lehmann, H., Rudolph, G., Sommerfeld, E. (1977). *Grundlinien des ökonomischen Denkens in Deutschland. Von den Anfängen bis zur Mitte des 19. Jahrhunderts*. Berlin: Akademie Verlag.
- Kriedte, P., Medick, H., Schlumbohm, J. (1984). *L'industrializzazione prime dell'industrializzazione*. Trad. it. M. Cupellaro. Bologna: il Mulino.
- Kunze, A. (1961). "Vom Bauerndorf zum Weberdorf. Zur sozialen und wirtschaftlichen Struktur der Waldhufendörfer der südlichen Oberlausitz im 16., 17. und 18. Jahrhundert". In M. Reuther (Hg.), *Oberlausitzer Forschungen. Beiträge zur Landesgeschichte* (p. 165-192). Leipzig: Koehler & Amelang.

- La Vopa, A. (2001). *Fichte. The Self and the Calling of Philosophy, 1762-1799*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Léon, X. (1924). *Fichte et son temps. II: Fichte à Berlin (1799-1813). Première partie: Lutte contre l'esprit de réaction (1799-1806)*. Paris: Colin.
- Locke, J. (2017). *Il secondo trattato sul governo*. A cura di T. Magri. Trad. it. A. Gialluca. Milano: Rizzoli.
- Ludwig, J. (2003). "Staat und Exportunternehmen in Sachsen 1730-1850". In U. Heß, P. Listewnik, M. Schäfer (Hg.), *Wirtschaft und Staat in der Industrialisierung Sachsens 1750-1930* (p. 25-49). Leipzig: Leipziger Universitätsverlag.
- Møller, M. C. (1800). "Ueber den ewigen Frieden". In F. Gentz (Hg.). *Historisches Journal*, 2 (3), p. 711-12, 719-20; 740-51.
- Müller, A. H. (1801, Dezember). "Ueber einen philosophischen Entwurf von Hrn. Fichte; betitelt: Der geschloßne Handelsstaat". In *Neue Berlinische Monatschrift. Herausgegeben von Biester*, VI, p. 436-458.
- Manz von, H. G. (2011). "Freiheit und Eigentum. Fichtes außermoralische Begründung des Rechts". In G. Zöllner (Hg.), *Der Staat als Mittel zum Zweck. Fichte über Freiheit, Recht und Gesetz* (p. 27-46). Baden-Baden: Nomos.
- Marquardt, J. (1991). "Der geschloßne Handelsstaat - Zur konservativen Kritik einer aufklärerischen Utopie. Adam Müllers Replik auf Fichte". In *Deutsche Zeitschrift für Philosophie*, 39 (1-6), p. 294-303.
- Matzerath, J. (1995). "Pflicht ohne Eigennutz. Das kursächsische Rétablissement: Restauration einer Ständegesellschaft". In *Neues Archiv für sächsische Geschichte*, (66), p. 157-182.
- Medicus, F. (1911). "Einleitung". In J. G. Fichte, *Werke. Auswahl in sechs Bänden* (Vol. I, p. I-CLXXX). F. Medicus (Hg.) Leipzig: Meiner.
- Merkel, G. H. (1804). "Herr Professor Fichte...". In *Der Freimüthige* (222), p. 368.

- Metzger, W. (1917). *Gesellschaft, Recht und Staat in der Ethik des Deutschen Idealismus. Mit einer Einleitung: Prolegomena zu einer Theorie und Geschichte der sozialen Werte.* Aus dem Nachlass herausgegeben von E. Bergmann. Heidelberg: Carl Winters Universitätsbuchhandlung.
- Moggach, D. (2017). "Freiheit und Vollkommenheit. Fichtes Position in den Kontroversen über Begründung und Begrenzung von staatlichem Handeln". In T. S. Hoffmann (Hg.), *Fichtes Geschlossener Handelsstaat: Beiträge zur Erschließung eines Anti-Klassikers* (p. 77-102). Berlin: Duncker & Humblot.
- Mohr, G. (1995). "Freedom and the Self: From Introspection to Intersubjectivity: Wolff, Kant, and Fichte". In K. Ameriks, D. Sturma (Eds.), *The Modern Subject: Conceptions of the Self in Classical German Philosophy* (p. 31-45). Albany: State University of New York Press.
- Mooser, J. (1984). *Ländliche Klassengesellschaft 1770-1848.* Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Nakhimovsky, I. (2011). *The Closed Commercial State. Perpetual Peace and Commercial Society from Rousseau to Fichte.* Princeton and Oxford: Princeton University Press.
- Nicklas, T. (1998). "Reformansätze im Zeichen der Ökonomie: Kursachsens Rétablissement". In E. Laux, K. Teppe, *Der neuzeitliche Staat und seine Verwaltung. Beiträge zur Entwicklungsgeschichte seit 1700* (p. 85-98). Stuttgart: Franz Steiner.
- Nicolai, C. F. (1799). "Beispiel einer Erscheinung mehrerer Phantasmen; nebst einigen erläuternden Anmerkungen. Vorgelesen in der K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin, d. 28. Hornung 1799". In *Neue Berlinische Monatschrift*, (1), p. 321-360.
- Nicolai, C. F. (1801). "Der geschloßne Handelsstaat. Ein philosophischer Entwurf...". In *Neue allgemeine deutsche Bibliothek*, 67 (2.8), p. 521-548.
- Nicolai, C. F. (1820). *Friedrich Nicolai's Leben und literarisches Nachlaß.* L. von Göcking (Hg.). Berlin: Nicolaische Buchhandlung.

- Nokkala, E. (2019). *From Natural Law to Political Economy: J.H.G. von Justi on State, Commerce and International Order*. Wien: LIT.
- Nomer, N. (2005). "Fichte and the Idea of Liberal Socialism". In *The Journal of Political Philosophy*, XIII (1), p. 53-73.
- Ogilvie, S. (2018). "Protoindustrialisation". In J. Eatwell, M. Milgate, P. Newmann (Eds.), *The New Palgrave Dictionary of Economics* (Third Edition, p. 10911-10916). London: Palgrave Macmillan.
- Orphal, H. (1982). "Ökonomische Reformpläne und soziale Leistungen in der Gründungsgeschichte". In E.-H. Lemper, G. Mühlpfordt (Hg.), *Die Oberlausitz und ihre Gesellschaft der Wissenschaften zu Görlitz - Traditionen und Aktivitäten*, Teil 2 (p. 36-50). Görlitz: Rat der Stadt Görlitz.
- Punzi, A. (2000). *L'intersoggettività originaria. La fondazione filosofica del diritto nel primo Fichte*. Torino: Giappichelli.
- Rehberg, A. W. (1801, Februar 23). "Tübingen. Bey Cotta: Der geschlossene Handels-Staat...". In *Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen*, (32), p. 313-319.
- Rehberg, A. W. (1967/1794). "Über das Verhältnis der Theorie zur Praxis". In I. Kant, F. Gentz, A. W. Rehberg, *Über Theorie und Praxis*. D. Henrich (Hg.) (p. 113-130). Frankfurt a.M.: Suhrkamp.
- Rohs, P. (2007). *Johann Gottlieb Fichte*. München: Beck.
- Sabbatini, C. (2007). *Una cittadinanza razionale. Interpretazione del diritto nello scritto kantiano 'Sopra il detto comune'*. Torino: Giappichelli.
- Sabbatini, C. (2018). "Appunti sulla proprietà nello Handelsstaat fichtiano: tra testo e contesto". In A. Ballarini (Ed.), *Storicità del diritto* (p. 203-251). Torino: Giappichelli.
- Sabbatini, C. (2019). "(Rezension) Thomas Sören Hoffmann (Hg.): *Fichtes Geschlossener Handelsstaat. Beiträge zur Erschließung eines Anti-Klassikers*: Duncker & Humblot. Berlin 2018: 219 Seiten". In *Zeitschrift für Rechtsphilosophie*, Neue Folge (3), p. 205-210.

- Sabbatini, C., Spalletti, S. (2020). “Early anti-global thought: economics and philosophy of law in J.G. Fichte’s *Der geschloßne Handelsstaat*”. In *History of Economic Ideas*, XXVIII (1), p. 11-33.
- Sammler, S. (2001). “Territorialstaat oder Region? Die Konstruktion des Sächsischen Raumes im Zeitalter der Aufklärung (1763-1811)”. In A. Klingenberg, K. Middell, M. Middell, L. Stockinger (Hg.), *Sächsische Aufklärung* (p. 49-72). Leipzig: Leipziger Universitätsverlag.
- Schäfer, M. (2010). “Die Wirtschaftslandschaft Erzgebirge”. In M. Schattkowsky (Hg.), *Kulturlandschaften Sachsen: Erzgebirge* (Vol. III, p. 73-85). Leipzig: Edition Leipzig.
- Schäfer, M. (2015). “Global Markets and Regional Industrialization: The Emergence of the Saxon Textile Industry, 1790–1914”. In J. Czierpa, K. Oerters, N. Thorade (Eds.), *Regions, Industries, and Heritage Perspectives on Economy, Society, and Culture in Modern Western Europe* (p. 116-136). Houndmills: Palgrave Macmillan.
- Schiera, P. (1968). *Dall’arte di Governo alle Scienze dello Stato - Il Cameralismo e l’assolutismo tedesco*. Milano: Giuffrè.
- Schilling, H. (1999). *Corti e alleanze. La Germania dal 1648 al 1763*. Trad. it. M. Ricciardi, G. Nobili Schiera. Bologna: il Mulino.
- Schlechte, H. (1953). “Zur Vorgeschichte des ‘Rétablissement in Kursachsen’”. In Staatliche Archivverwaltung im Staatssekretariat für innere Angelegenheiten (Hg.), *Forschungen aus mitteldeutschen Archiven. Zum 60. Geburtstag von Hellmut Kretzschmar* (p. 339-362). Berlin: Rütten & Loening.
- Schlechte, H. (1958). “Einleitung”. In Id. (Hg.), *Die Staatsreform in Kursachsen 1762 - 1763: Quellen zum kursächsischen Rétablissement nach dem Siebenjährigen Kriege* (p. 1-122). Berlin: Rütten & Loening.
- Schlegel, F. (1803). “II. Literatur”. In *Europa. Eine Zeitschrift*, I (1), p. 41-63.

- Schmidt-Breitung, H. (1917). "Der Wiederaufbau der Volkswirtschaft und der Staatsverwaltung in Sachsen nach dem Siebenjährigen Kriege (1762 bis 1768)". In *Neues Archiv für Sächsische Geschichte und Altertumskunde*, (38), p. 100-139.
- Schmoller, G. (1898). "Das Merkantilssystem in seiner historischen Bedeutung: städtische, territoriale und staatliche Wirtschaftspolitik". In Id., *Umriss und Untersuchungen zur Verfassungs-, Verwaltungs- und Wirtschaftsgeschichte* (p. 1-60). Leipzig: Duncker & Humblot.
- Schöne, A. (2001). "Die Leipziger Ökonomischer Sozietät". In A. Klingenberg, K. Middell, M. Middell, L. Stockinger (Hg.), *Sächsische Aufklärung* (p. 72-91). Leipzig: Leipziger Universitätsverlag.
- Schöne, B. (1977). *Kultur und Lebensweise Lausitzer Bandweber (1750-1850)*. Berlin: Akademie Verlag.
- Schöne, B. (1985). "Familienverhältnisse heimgewerblicher Textilproduzenten in Sachsen zwischen 1750 und 1850". In *Glueckauf - Beiträge zur Folklorenpflege - Zur Arbeit, Lebensweise und Kultur werktätiger Klassen und Schichten im Erzgebirge und Vogtland*, (19/20), p. 10-20.
- Schumpeter, J. A. (1990). *Storia dell'analisi economica. I. Dai primordi al 1790* (Vol. I). A cura di E. Boodo Schumpeter. Trad. it. P. Sylos-Labini, L. Occhionero. Torino: Bollati Boringhieri.
- Schunka, A. (2004). "Geschichte der Oberlausitz - Herrschaft, Gesellschaft und Kultur vom Mittelalter bis zum Ende des 20. Jahrhunderts". In J. Bahlcke (Hg.), *Die Oberlausitz zwischen Prager Frieden und Wiener Kongress (1635 bis 1815)* (p. 143-179). Leipzig: Leipziger Universitätsverlag.
- Siep, L. (1992). *Praktische Philosophie im Deutschen Idealismus*. Frankfurt a. M.: Suhrkamp.
- Simon, T. (2014). "Merkantilismus und Kameralismus. Zur Tragfähigkeit des Merkantilismusbegriffs und seiner Abgrenzung zum deutschen *Kameralismus*".

- In M. Isenmann (Hg.), *Merkantilismus. Wiederaufnahme einer Debatte* (p. 65-82). Stuttgart: Franz Steiner.
- Smith, A. (2008). *La ricchezza delle nazioni*. Trad. it. F. Bartoli, C. Camporesi, S. Caruso. Milano: Newton Compton.
- Spalletti, S. (2017, Giugno). *Elementi di pensiero economico nello Stato commerciale chiuso di J. G. Fichte*. University of Macerata, Department of Studies on Economic Development (DiSSE). Macerata: EUM.
- Stahl, J. (2016). “Fichtes *Handelsstaat* im Kontext der Rezeption zeitgenössischen sozialökonomischen Denkens und der Begründung bürgerlich-demokratischer Ideale”. In M. V. d’Alfonso, C. De Pascale, E. Fuchs, M. Ivaldo (Hg.), *Fichte und seine Zeit Kontext, Konfrontationen, Rezeptionen* (p. 356-373). Leiden-Boston: Brill Rodopi.
- Stahl, J. (2018). “Erfahrungen und Theorien wirtschaftlichen Handelns um 1800 in Deutschland oder die Abwesenheit ‘marktwirtschaftlicher’ Begrifflichkeit”. In T. S. Hoffmann (Hg.), *Fichtes Geschlossener Handelsstaat. Beiträge zur Erschließung eines Anti-Klassikers* (p. 43-75). Berlin: Duncker & Humblot.
- Steiner, R. (1894). “Sieben Briefe von Fichte an Goethe - Zwei Briefe von Fichte an Schiller”. In *Goethe-Jahrbuch*, (15), p. 30-54.
- Straubel, R. (1999). *Carl August von Struensee. Preußische Wirtschafts- und Finanzpolitik im ministeriellen Kräftenspiel (1786-1804/06)*. Potsdam: Verlag für Berlin- Brandenburg.
- Tribe, K. (1995). *Strategies of economic order. German economic discourse, 1750-1950*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tribe, K. (2008). “Cameratism and the science of the state”. In M. Goldie, R. Wokler (Eds.), *The Cambridge History of eighteenth-Century political Thought* (p. 525-546). New York: Cambridge University Press.

- Vierhaus, R. (1984). *Deutschland im Zeitalter des Absolutismus (1648-1763)* (II Ausg.). Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Wakefield, A. (2009). *The Disordered Police State. German Cameralism as Science and Practice*. Chicago & London: The University of Chicago Press.
- Westernhagen, W. (1932). *Leinwandmanufaktur und Leinwandhandel der Oberlausitz in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts und während der Kontinentalsperre*. Görlitz-Biesnitz: Kretschmer.
- Zachmann, K. (1998). "Kursächsischer Merkantilismus. Staatswirtschaftspolitik mit einem produktionszentrierten Ansatz". In G. Bayerl, W. Weber (Hg.), *Sozialgeschichte der Technik. Ulrich Troitzsch zum 60. Geburtstag* (p. 121-130). Münster: Waxmann.
- Zimmermann, H. (2012). *Friedrich Gentz: die Erfindung der Realpolitik*. Paderborn: Schöningh.